

Un anno per scoprire la propria identità sacerdotale

mons. Marco Frisina

La celebrazione di un Anno Sacerdotale esorta ogni presbitero a guardare alla vita sacerdotale in modo rinnovato e attento: è l'occasione preziosa per ripensare in modo profondo le radici della nostra vocazione, il senso del nostro ministero, la realtà per molti versi misteriosa della vita sacerdotale legata a quella di Cristo. In quest'anno avremo la possibilità di non soffermarci semplicemente su quel che dobbiamo fare o organizzare, ma soprattutto di comprendere quello che siamo, di considerare e approfondire la conoscenza della nostra identità autentica.

La vita di ogni sacerdote è un mistero che coinvolge tutta la sua esistenza, la conformazione a Cristo è un prodigio di grazia che lascia stupiti e meravigliati. In momenti di crisi vocazionale e di difficoltà nella perseveranza dei sacerdoti siamo portati a pensare che il messaggio cristiano abbia perso la sua efficacia, che è superato dalle esigenze storiche della contemporaneità. Oppure a volte siamo tentati di pensare che il Signore si sia stancato di usare verso di noi la sua misericordia e che quindi ci sta abbandonando a noi stessi non inviando più vocazioni, accusando quasi Dio di non amare abbastanza la sua Chiesa e magari pensando un po-

co, nel profondo di noi stessi, che le nostre preoccupazioni dimostrano che noi la amiamo più di lui! Ma non è così. Le vocazioni esistono e forse sono più di quanto noi immaginiamo ma sono sommerse e soffocate "dalle preoccupazioni di questo mondo" per usare le parole di Gesù stesso, come quel seme che cade in terra e non può produrre radici, oppure viene portato via dagli uccelli o soffocato dalle spine. Sta a noi proteggere il seme di Dio e aiutarlo a crescere e svilupparsi.

L'amore di Dio continua sempre a effondersi nella Chiesa con la potenza dello Spirito e suscita continuamente nei cuori dei credenti quelle vocazioni necessarie per l'edificazione del Regno di Dio chiamando gli uomini, al di là dei loro meriti e qualità, a un servizio totale dell'Amore divino. Non si tratta di un'adesione intellettuale, né semplicemente di un'adesione morale a valori e principi condivisi, ma è un legame reale con la persona di Cristo. L'ordinazione sacerdotale configura l'uomo a Cristo in modo talmente profondo da trasformare l'uomo in strumento della grazia divina e i suoi gesti in quelli del Salvatore. Il mistero che fa risplendere nella Chiesa la gloria del corpo di Cristo Risorto si manifesta nella vita sacerdotale. L'Eucaristia è questa presenza sublime che sostiene il cammino del-

la Chiesa nella storia e che santifica le sue membra vivificandole con la forza di Cristo e della sua grazia. Per celebrare l'Eucaristia la Chiesa ordina i sacerdoti che non sono semplicemente rappresentanti, ma testimoni autentici della potenza della grazia del Risorto e sono sua presenza autentica all'interno della Chiesa. In ogni sacerdote vive la presenza salvifica di Cristo per il mondo e la ricchezza inestimabile della grazia della redenzione a lui affidata per la salvezza del mondo.

“Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità” (Gv 17,18-19). La missione di Cristo prosegue in quella della Chiesa, in quella dei suoi sacerdoti consacrati con Cristo alla missione del Padre. Questa con-consacrazione rende ogni sacerdote forte della forza di Cristo e nello stesso tempo lo consacra alla testimonianza totale della redenzione insieme con lui. Il sacerdote è unito a Cristo non semplicemente in modo esteriore e accidentale ma in modo talmente profondo da confondersi quasi con la sua persona. L'espressione classica che spiega le azioni sacerdotali, come il conferimento dei sacramenti “in persona Christi” deve essere intesa in modo realistico e autentico. “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio” (Gal 2,20). Le espressioni di Paolo non sono frutto dell'entusiasmo di un momento, ma l'atto di fede di un auten-

tico apostolo e testimone del Risorto che vive nella sua vita quella di Cristo, che è sacerdotalmente unito al Salvatore condividendone l'amore, la dedizione alla volontà del Padre, il sacrificio e l'amore.

Essere *in persona Christi* è la più grande gratificazione che un uomo possa vivere, è la gioia più bella perché è il modo straordinario con cui si sperimenta l'amore di Cristo per il mondo, in modo diretto e semplice, un amore che passa attraverso di me per andare verso i miei fratelli, con l'azione libera e gioiosa della mia opera. Attraverso i gesti sacramentali ripetiamo quelli di Gesù, offriamo ai fratelli quella grazia che egli è venuto a portare nel mondo, rinnoviamo la potenza di quell'amore che ci salva. Ogni sacerdote è custode e amministratore di questa grazia, ne distribuisce i tesori con la prudenza e la saggezza che derivano dall'amore autentico che vuole costruire in modo durevole e solido qualcosa di grande e di bello. La responsabilità di un sacerdote lo spinge a distribuire la grazia con attenzione e audacia insieme, l'attenzione è quella di non sprecare o disperdere un dono così grande e l'audacia consiste nell'operare con la massima creatività e fantasia affinché non venga seppellita e inutilizzata una potenza d'amore così preziosa e necessaria al mondo.

Il sacerdote condivide con Cristo il mistero pasquale e ciò implica sicuramente sacrifici e sofferenze ma conduce a quell'amicizia profonda con Cristo che edifica e salva i fratelli che possono vedere in noi sacerdoti l'immagine forte e dolce del Salvatore.

Gradi e tempi dell'iniziazione cristiana

p. Ildebrando Scicolone, osb

Il RICA e la sua struttura

Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli Adulti* (RICA), pubblicato nel 1972 (in italiano nel 1978) si compone di due "premesse", sei capitoli, un'appendice. Nelle premesse abbiamo i *Praenotanda generalia* sull'Iniziazione cristiana (che si trovano anche nel Rito del Battesimo dei bambini), e i *Praenotanda* particolari sull'Iniziazione degli Adulti. Da ciò si comprende come l'iniziazione cristiana ha due itinerari: uno, quello che accompagna un adulto che crede, si converte e vuol diventare cristiano (ci stiamo occupando di questo); l'altro quello di un bambino, per il quale genitori cristiani chiedono la grazia del battesimo poco tempo dopo la nascita, rinviando di alcuni anni il completamento dell'iniziazione con la cresima e la partecipazione all'eucaristia. Per l'iniziazione dei bambini abbiamo, in un libro distinto, il rito della Confermazione, e nessuna indicazione per la prima partecipazione all'eucaristia.

Torniamo al RICA. Dopo le Premesse, troviamo vari capitoli, che presentano rispettivamente:

1. L'iter normale e completo della iniziazione degli adulti. Stranamente è intitolato "Rito del catecumenato

disposto per gradi". C'è da osservare che non è il catecumenato disposto per gradi, essendo esso un grado, ma è il percorso dell'iniziazione a essere disposto per gradi. L'espressione però è copiata, senza ulteriore approfondimento, dal n. 64 della SC, dove si diceva: "sia restaurato il catecumenato disposto per gradi", intendendo lì non il catecumenato in senso stretto, ma tutto il cammino.

2. Il cap. 2° presenta un rito "più semplice" dell'iniziazione di un adulto (si noti il titolo, e il singolare).
3. Il terzo capitolo contiene un rito "più breve dell'iniziazione di un adulto in prossimo pericolo o in articolo di morte", nel quale non ci sono gradi né tempi, ma tutto avviene in un'unica celebrazione.
4. Il cap. 4° contiene indicazioni pastorali, per "preparare alla confermazione e all'eucaristia (si noti l'ordine) quegli adulti che, battezzati da bambini, non hanno ricevuto la catechesi". Questo capitolo dovrebbe essere la base per il catechismo di cresima e di prima comunione.
5. Il cap. 5° presenta un "Rito di iniziazione dei fanciulli, che hanno

raggiunto l'età del catechismo". Si tratta di fanciulli non battezzati. Questi, se vogliono diventare cristiani, non devono essere prima battezzati, e poi iscritti al catechismo di prima comunione, ma cominciare un cammino di iniziazione cristiana disposto per gradi (con testi e riti adattati alla loro età), al termine del quale ricevono tutti e tre i sacramenti. Questo è un capitolo sconosciuto o misconosciuto.

6. Il cap. 6° presenta testi diversi o alternativi per i vari momenti celebrativi.

Come si vede, il percorso normale dell'iniziazione è descritto nel capitolo primo, che è anche il più lungo (dal n. 68 al n. 239): esso è il modello, o il quadro di riferimento di ogni cammino di iniziazione. Ora noi lo descriviamo a grandi linee, come è presentato nei nn. 6 e 7 dei *Praenotanda*.

Tempi e gradi

Attingendo alle fonti principali della tradizione, che il Concilio ha voluto "restaurare", cioè dalla *Tradizione Apostolica* e dal *Sacramentario Gelasiano*, il cammino per diventare cristiani si articola in tre passaggi. Graficamente potremmo fare una scala con tre gradini. Essi sono costituiti da tre riti: a) rito dell'ammissione al catecumenato; b) rito della elezione o iscrizione del nome; c) celebrazione dei sacramenti di iniziazione. Il primo avviene dopo un tempo di conoscenza e prima maturazione della fede cristiana, a giudi-

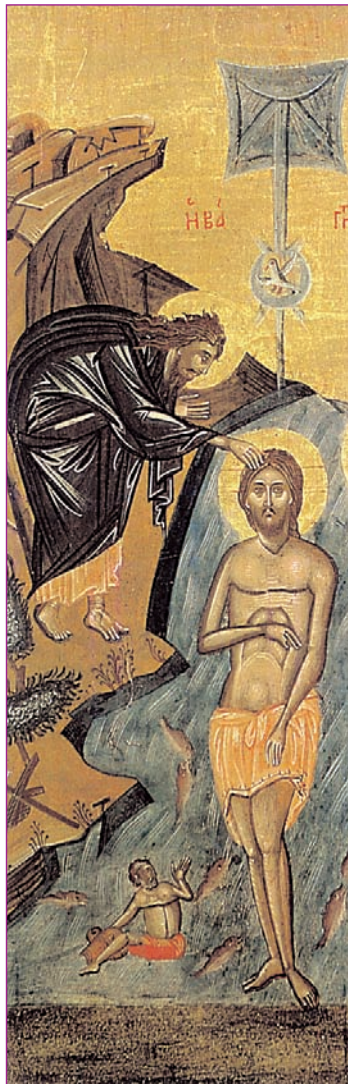
zio del parroco e dei catechisti o dei "garanti" che presentano il candidato. Il secondo, l'elezione, avviene all'inizio della ultima quaresima degli anni di catecumenato, esattamente nella prima domenica di quaresima. Il terzo grado, cioè la celebrazione dei tre sacramenti, avviene nella veglia pasquale successiva (RICA n. 6).

I gradi, dice il n. 7, conducono ai tempi della ricerca. Essi risultano così quattro:

1. Il "precatecumenato": è il primo tempo, della durata variabile, nel quale chi desidera essere cristiano prende i primi contatti, apprende le verità fondamentali della fede, comincia a entrare nella visione cristiana della vita. Esso si conclude con l'ammissione al catecumenato.

2. Il secondo tempo è il "catecumenato" vero e proprio. Esso dura normalmente tre anni. In esso, oltre alla catechesi sistematica, che verte principalmente sulla conoscenza della storia della salvezza sintetizzata nel "Credo", prevede riti di esorcismi (minori), incontri di preghiera, pratica delle virtù cristiane, soprattutto della carità. Non si tratta di imparare nozioni, quanto di entrare progressivamente nel mistero e nella vita cristiana, conformemente all'insegnamento e all'esempio di Cristo Signore. Gli esorcismi hanno il senso di abbandonare eventuali vizi o abitudini contrarie alla vita cristiana. Esso si conclude con il secondo grado, cioè con l'elezione, o iscrizione del nome nella lista dei candidati al battesimo.

3. Gli eletti a "essere iniziati ai santi misteri nella prossima veglia pasquale", iniziano il terzo tempo che è chiamato "illuminazione o purificazione", che dura tutta la quaresima. Il termine "illuminazione" (in greco *photismòs*) indica in san Giustino (*Apologia I*, cap. 61) lo stesso battesimo, ed è un termine che proviene dai riti misterici dell'antichità. Esso si ispira al vangelo del cieco nato, che andò a lavarsi, e tornò che ci vedeva. Questo tempo di più intensa preparazione è caratterizzato da tre "scrutini", cioè riunioni degli eletti con la comunità cristiana, nelle quali essi ricevono esorcismi, preghiere e benedizioni. Si svolgono dopo la liturgia della Parola, nella terza, quarta e quinta domenica di quaresima. Per il rito della elezione e per questi scrutini, il messale prevede formulari appositi, all'inizio della sezione delle "messe rituali". Inoltre, nel-



le ultime settimane sono previste due consegne, o *traditiones*: la consegna del "simbolo", cioè del *Credo*, e la consegna della preghiera del Signore, cioè il *Padre nostro*.

4. Con la celebrazione dei sacramenti, nella veglia pasquale, non si conclude il cammino, ma inizia il quarto tempo, chiamato "mistagogia", o meglio tempo della "catechesi mistagogica". Il termine "mistagogia" significa "introduzione, iniziazione al mistero" e di per sé designa tutta l'iniziazione cristiana. In questo quarto tempo, che dura tutto il tempo pasquale e può arrivare fino al primo anniversario del battesimo (*pascha annòtinum*). I Padri del quarto secolo (Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia e Ambrogio) tenevano catechesi sui misteri, cioè sui sacramenti di cui i nuovi battezzati (*neòfiti* = nuove pianticelle) avevano fatto esperienza. Si tratta di inserirsi più strettamente nella comunità ecclesiale, per esercitarvi quelle funzioni sacerdotali, profetiche e regali, ricevute proprio con i sacramenti.

Quando deve finire il precatecumenato?

Riflessioni sui tempi dell'ingresso al catecumenato.

don Fabio Rosini

L'approccio di questo contributo non è teologico o liturgico ma strettamente pragmatico, e sorge dall'esperienza diretta.

Infatti, mentre va sensibilmente aumentando il numero degli adulti che, chiedendo il Battesimo, entrano nel processo formativo dell'iniziazione cristiana, nello stesso tempo, ovviamente, abbiamo un sempre più vasto campo di verifica di come tale processo si è svolto, dato che, aumentando il numero di coloro che hanno già ricevuto il Battesimo da adulti, si possono avere più riscontri.

Con il fermo proposito di non emettere apprezzamenti indebiti, non credo di formulare un giudizio temerario se affermo di essermi imbattuto più di una volta in battezzati da adulti che mostravano un preoccupante pressappochismo nella loro sintesi personale fra fede e vita pratica.

Non c'è da stupirsi più di tanto: si parla di una realtà fragile, esposta a mille variabili, impastata di elementi eterogenei fra loro. Ma vale la pena di chiedersi, almeno in linea di massima, quale può essere una sorgente di disordine, dove può essere la falla.

Mi si consenta una analogia formativa: in musica, quando si apprende uno strumento, fra tante fasi di cui la formazione può esser costituita, ce ne è una che, per decisività, domina sulle altre: quella iniziale. Se in questa fase si mutano dei difetti, questi saranno un segno distintivo dell'allievo, il quale assumerà i cosiddetti "difetti di impostazione". Queste storture di impostazione in genere si mantengono per tutta la vita...

Indubbiamente l'inizio di un processo, in molti campi dell'esperibile, segna tutta la sua dinamica.

Non sono in grado di fare una disamina di tutti gli aspetti fragili della sfida formativa, ma intendo semplicemente contribuire con la sottolineatura di un elemento macroscopico della fase iniziale.

Vorrei quindi portare l'attenzione su di un aspetto del RICA, il rito dell'ammissione al primo grado del catecumenato. Dopo il primo dialogo, che verte sulla richiesta della fede (n. 75), il rito si sposta all'adesione a Cristo:

76. Quindi il celebrante, [...] si rivolge di nuovo ai candidati con queste parole o con altre simili:

[...] A voi, che avete seguito la sua luce, si

apre ora la via del Vangelo [...].

Questa è la via della fede nella quale Cristo sarà vostra guida, perché possiate raggiungere la vita eterna.

Siete pronti a incamminarvi oggi per questa via, sotto la guida di Cristo?

Candidato: Sì, sono pronto.

Si fa quindi constatare ai garanti l'adesione dei candidati (n. 77) e ci si dispone, ove ritenuto necessario, a richiedere esplicita rinuncia ai culti di religioni non cristiane (n. 78), momento che viene corroborato da un esorcismo (n. 79).

Arriviamo quindi al n. 80, che funge da sottolineatura dell'adesione a Cristo e sostanzia la rinuncia ai culti non cristiani con il seguente dialogo:

80. Se la Conferenza Episcopale riterrà opportuno che i candidati fin da questo momento rinunzino apertamente ai culti di una religione non cristiana e agli spiriti o alle arti magiche, dovrà preparare una formula di interrogazione e di rinuncia, adatta alle caratteristiche dei vari luoghi, che si esprime con queste parole o con altre simili /.../:

Carissimi candidati, poiché per la vocazione e la grazia di Dio siete decisi ad onorare e adorare lui solo e il suo Cristo e a lui solo volete servire, è questo il momento di rinunciare pubblicamente a quelle potenze che sono avverse a Dio e ai culti con i quali non si onora il vero Dio.

Mai dunque vi accada di abbandonare Dio e il suo Cristo e di servire ad altre potenze.

Candidati: Non ci accadrà mai.

Celebrante: Mai vi accada di venerare N. e N.

Candidati: Non ci accadrà mai.

Così parimenti per ciascun culto a cui si deve rinunciare.

L'attuazione dei nn. 78-80 del RICA è facoltativa e dipende dalle situazioni, ma va sottolineato che è possibile; il rito della

rinuncia ai culti non cristiani, e il proposito di non più venerare tali culti, a dire il vero piuttosto apodittico ("Non ci accadrà mai"), hanno, secondo il rito, il loro posto proprio in questa fase della pedagogia catecumenale, ossia al rito di ingresso.

Se tale atto è nelle condizioni di poter essere fatto, a quale grado di evoluzione nella fede si suppone debba essere il candidato? Se può rinunciare in modo definitivo ("mai") ai culti idolatrici, ne consegue che il candidato deve aver di certo già raggiunto quel grado di distacco da tali culti, e di essere, come lui stesso deve dire al n. 76, "pronto" a incamminarsi per la via del Vangelo.

Ripeto: il rito suppone una certa maturità nel processo di conversione ("pronto"), e anche una non piccola risoluzione ("mai"). Di certo sappiamo che il rito di ammissione al primo grado del catecumenato non è l'inizio del processo: cosa intercorre fra la richiesta del battesimo e questo primo rito?

Di mezzo c'è il cosiddetto precatecumenato.

Vediamo di cosa si tratta nel testo del RICA. Il n. 7 lo definisce così:

Precatecumenato

a) il primo tempo, che impegna il candidato nella ricerca, è dedicato dalla Chiesa all'evangelizzazione e al «precatecumenato» e si conclude con l'ingresso nell'ordine dei catecumeni.

È il tempo dell'evangelizzazione. Ma quanto deve essere lungo tale tempo? È facile focalizzare un possibile malinteso, che può venire solo da un approccio su-

perficiale: quello per cui l'evangelizzazione di un non battezzato corrisponda sostanzialmente al tempo del catecumenato. Basta proseguire nel testo del RICA (nn. 9-13) per veder descritto il tempo del precatecumenato come un tempo, per l'appunto, fondante e delicato.

Molte cose si possono dire, ma a voler dare un peso alla forma del rito di ingresso, il rito stesso fornisce alcune coordinate oggettive: si intende che i candidati possano essere in grado di esplicitare rinunzie e adesioni sostanziali. L'evangelizzazione ha una sua fase decisiva che viene prima dell'ingresso. Se non viene prima, se non è sostanziale, se qualcuno suppone che il cambiamento di vita debba avvenire durante il catecumenato, mi sembra che il rito di ingresso non potrebbe contenere alcuna rinunzia o atti simili. Se invece tali atti sono elementi previsti, possibili, allora - sia detto con chiarezza - il rito di ingresso al catecumenato deve essere preceduto da un tempo che deve avere uno spessore e una durata non indifferenti.

Il precatecumenato non è robeta. Il Concilio diceva cose di questo tenore:

Ad Gentes, n. 13

"Dovunque Dio apre una porta della parola per parlare del mistero del Cristo, a tutti gli uomini con franchezza e con fermezza deve essere annunciato il Dio vivo e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo, affinché i non cristiani, a cui aprirà il cuore lo Spirito santo, credendo si convertano liberamente al Signore e sinceramente aderiscano a lui che, essendo "la via, la verità e la vita" (Gv. 14, 6), risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi infinitamente le supera.

Una tale conversione va certo intesa come iniziale, ma sufficiente perché l'uomo avverta che, staccato dal peccato, viene introdotto nel mistero

dell'amore di Dio, che lo chiama a stringere nel Cristo una personale relazione con lui. Difatti, sotto l'azione della grazia di Dio, il neo-convertito inizia un itinerario spirituale, in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della morte e resurrezione, passa dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costumi, deve manifestarsi con le sue conseguenze sociali e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato".

Annunzio, conversione, rottura con il peccato, relazione personale con Cristo, itinerario spirituale in cui si passa dall'uomo vecchio all'uomo nuovo: questi sono, per sommi capi, gli elementi della fase iniziale. *Dopo* di ciò si parla di catecumenato, momento di sviluppo in cui si manifestano le conseguenze sociali del cambiamento dovute alla trasformazione di mentalità e di costume.

Il catecumenato è il tempo dell'esplicitazione del cambiamento, della cristallizzazione e solidificazione della trasformazione. La mia esperienza di parroco sottolinea, anzi grida, che il rito dell'ingresso al catecumenato deve intervenire dopo il tempo della conversione, dopo la rottura con il peccato, che è insita nell'apertura del cuore allo Spirito Santo, dopo i primi segni certi del passaggio all'uomo nuovo.

Urge evidenziare a mio avviso la labilità di un processo di iniziazione cristiana che parta "troppo presto", che metta sulla bocca dei candidati parole non appartengono a loro, e che possono, via via, dare un preoccupante senso di ritualismo, di estraneità esistenziale a quanto si professa nel rito.

A ben vedere il problema che sto ponendo corrisponde al quesito: cosa significa questa prima fase di evangelizzazione? Se il tempo del precatecumenato è "dedicato dalla Chiesa all'evangelizzazione", tale precatecumenato deve essere un tempo in cui il genio evangelizzatore deve produrre il suo massimo sforzo, perché è in questo momento che la vera meraviglia deve aver luogo, ossia il cambiamento del cuore del candidato.

Deve essere un momento tagliato sulla persona, duri quanto duri, ma ha un parametro imprescindibile: termina quando il candidato è pervenuto alla possibilità delle rinunzie.

Sembra banale dirlo, ed è assolutamente autoevidente che l'ingresso nel catecumenato deve celebrarsi *dopo* la rottura con il male. Poi vengono la crescita e la solidificazione dell'uomo nuovo e delle sue virtù nel catecumenato. In sostanza: ritengo sia doveroso proporre un tempo cospicuo di precatecumenato, un tempo di evangelizzazione e di prima rottura con il peccato, di cambiamento del cuore che sia riscontrabile, sostanziale.

Che fretta c'è? Perché correre, abbreviare i tempi, inventarsi scorciatoie? È di certo l'unico irripetibile momento della formazione di un novello cristiano, e che cosa ci sta a cuore: il rito o la conversione? Chissà perché qualcuno si sente più "pastore" se dà il battesimo appena possibile, anziché prendere tutto il tempo



che ci vuole! Abbiamo veramente bisogno di produrre altri cristiani malformati?

Con questo piccolo contributo intendo elevare una voce di dissenso rispetto alla pratica, che riscontro diffusa, di ammettere quanto prima al primo rito, e così far coincidere il tempo delle decisioni iniziali con il tempo, diverso, dell'appropriarsi e del rendere stabili le proprie decisioni.

Glissare sul precatecumenato è un difetto grave di impostazione. I documenti non lo consentono, e il rito che conclude il precatecumenato si presenta assai diverso da un primo inizio, ma costituisce invece, a mio avviso, una prima e decisiva verifica del percorso compiuto.

Il catecumenato: catechesi, preghiera ed esorcismi minori

diacono Antonio Cappelli

Nel cammino del catecumenato certamente l'attività catechetica è preminente ma non esclusiva perché nell'itinerario catecumenale, che accompagna l'adulto alla celebrazione dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, altre attività le si affiancano e tra queste quella della iniziazione alla preghiera.

Catechesi

Il Rito della Iniziazione Cristiana degli Adulti (=RICA), al n. 19,1 della Introduzione, richiede una "opportuna catechesi", dice da chi deve essere fatta: "dai sacerdoti, dai diaconi, dai catechisti e da altri laici" e afferma che deve essere disposta "per gradi, adattata all'anno liturgico" e che si fonda "sulle celebrazioni della parola" al fine di portare i catecumeni: "non solo a una... conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza".

In nessuna parte del RICA si offrono indicazioni o proposte su queste catechesi, non si danno indicazioni né sul suo contenuto né sul metodo. Ma i momenti celebrativi previsti dal RICA sino ai sacramenti, suppongono una catechesi specifica non solo in ordine al contenuto ma anche al metodo che deve essere mista-

gogico (ad essa è dedicato l'ultimo tempo della iniziazione cristiana dopo la celebrazione dei sacramenti).

Se ne deduce che implicitamente il RICA suppone una catechesi il cui contenuto deve essere assimilato da coloro che percorrono l'itinerario di iniziazione cristiana e strutturato in "gradi" o passaggi che sono caratterizzati da celebrazioni.

Queste conoscenze debbono essere trasmesse mediante una catechesi ai catecumeni adottando le modalità più adatte.

Il primo grado dell'Iniziazione prevede che il catecumeno "dopo aver ricevuto il primo annuncio del Dio vivente" e aver maturato "una fede iniziale in Cristo Salvatore" (n. 68) sia ammesso al catecumenato mediante il Rito dell'Ammissione. Questo tempo che si apre "può protrarsi per diversi anni, è dedicato alla catechesi e ai riti con essi connessi" (n. 7,b) e si conclude con l'elezione. In ordine *ai contenuti* è prevista una connessione tra riti e catechesi di questo tempo. Da ricordare che i segni che si incontrano in questo periodo sono: la comunità riunita in assemblea,

la *signatio* sulla fronte con la croce, la consegna del libro dei Vangeli. È alla luce di questi segni e delle relative orazioni che si intuisce quali sono le cose che i catecumeni debbono conoscere e soprat-

tutto aver sperimentato nella fede. Dal rito dell'ammissione vediamo che la comunità raccolta in assemblea accoglie il libro delle Sante Scritture portato processionalmente, deposto con amore e da esso si leggono una o più letture (nn. 91-92). Questo significa che gli ammittendi debbono aver avuto sentore che essere cristiani significa mettersi alla sequela di Gesù, farsi suoi discepoli, riporre in lui fiducia e speranza di salvezza. Conoscere che la sua morte e risurrezione sono fonte di vita nuova. Che essi vogliono appartenere a questa comunità che cammina sulla via del vangelo percependo che fra le tante parole umane si sceglie di ascoltare le parole che Dio dice alla e nella sua Chiesa: "È la via della fede nella quale Cristo sarà la vostra guida" (n. 76). La catechesi deve chiarire bene che farsi discepoli di Gesù comporta un mutamento di mentalità e di comportamento.

La lettura attenta dei riti che si celebrano durante il lungo tempo del catecumenato (almeno due anni) fa arguire che per la loro celebrazione si suppone la maturazione degli *atteggiamenti spirituali* necessari cioè progressi non solo nell'ambito delle conoscenze ma e soprattutto nell'ambito della conversione e della fede. Si tratta allora di trasmettere l'etica del Nuovo Testamento. È un "faticoso cammino", si tratta di lottare contro il male come chiaramente esplicitato dal rito della unzione con l'olio dei catecumeni (nn. 127-132) e per fare sì che questo rito abbia senso occorre istruire i catecumeni sul senso del peccato, fornire i criteri di di-

scernimento per individuare ciò che nella loro vita si oppone a Dio. Le condizioni nelle quali si vive oggi la fede, molto spesso non evangeliche, esigono una catechesi-formazione a rendere il cristiano capace di discernimento e di decisione.

La catechesi supposta dal RICA, oltre la formazione mediante la trasmissione di contenuti e la acquisizione degli atteggiamenti spirituali, suppone anche un'iniziazione alla *partecipazione*. Il tempo della purificazione e illuminazione, che si apre dopo la ammissione, più che un tempo di apprendimento è tempo di esercizio degli atteggiamenti maturati e delle conoscenze acquisite nel periodo del catecumenato. Il rito della elezione suppone che sia stata assimilata la esistenza cristiana come chiamata di Dio, vissuta nella disponibilità alla sua parola e nella sequela di Gesù dentro la Chiesa.

Il tempo che segue la "celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione" è il "tempo della mistagogia" (nn.37-40; 235-239) in cui oltre che approfondire i significati e gli effetti dei riti sperimentati nella Veglia pasquale occorre approfondirne la comprensione della dimensione ecclesiale mediante catechesi di contenuto ecclesiale sulla comunità, i ministeri, l'assemblea, le attività ecclesiali, l'impegno caritativo. Questo momento ha il supporto nelle opere della comunità nella quale il neofita è stato formato aprendosi anche alla dimensione diocesana (vescovo e chiesa particolare) e universale (papa e Chiesa universale) e alle altre attività ecclesiali non incontrate come le missioni,

la vita monastica, assistenza sociale e attività culturali).

Le celebrazioni del catecumenato fonte per la Preghiera

“Nel loro itinerario i catecumeni sono aiutati dalla Madre Chiesa mediante appositi riti liturgici per mezzo dei quali vanno progressivamente purificandosi e sono sostenuti dalla benedizione divina” (n. 19.3). L’itinerario catecumenale si articola in tempi (della ricerca e della maturazione) e gradi o “passaggi” e ogni grado è segnato da un rito liturgico.

Il **primo tempo** quello della prima evangelizzazione o pre-catecumenato è dedicato all’evangelizzazione e a suscitare la fede e una iniziale conversione e in questa fase non sono previste celebrazioni. In questo periodo il candidato è aiutato a fare, con gradualità, l’esperienza della preghiera personale e comunitaria. È inopportuno, in questo tempo, invitare i simpatizzanti a partecipare alla celebrazione dell’Eucaristia. Si può prevedere un momento di accoglienza dei simpatizzanti ed eventualmente prima della celebrazione dell’Ammissione al catecumenato durante la Messa domenicale, il parroco potrà dare notizia ai fedeli e presentare il simpatizzante alla comunità invitandola alla preghiera e alla testimonianza della fede.

Il **secondo tempo**, quello della formazione cristiana, attraverso la catechesi tende a far fare ai catecumeni un cambiamento di mentalità e di costume. Nel primo grado vi sono dei passaggi successivi da fa-

re che vengono scanditi da un certo numero di riti che hanno il compito di accompagnare il catecumeno nella sua rinascita come uomo nuovo e immagine di Gesù. La progressiva formazione spirituale e alla preghiera deve prestare attenzione allo svolgersi dell’anno liturgico, soprattutto in quelle celebrazioni proprie di Avvento e di Quaresima. Attraverso i momenti celebrativi egli parteciperà a suo modo ai misteri della vita del Signore e contemporaneamente avrà modo di approfondire ulteriormente la parola di Dio, scoprire nuove forme di preghiera ed essere introdotto alla comprensione del mistero liturgico.

Con il rito dell’Ammissione al catecumenato, da celebrarsi la prima domenica di Avvento, il simpatizzante manifesta la sua intenzione di essere discepolo di Cristo, la Chiesa da parte sua lo ammette notificandogli l’accoglienza di Dio. Dall’ammissione inizia per il catecumeno una ricca esperienza liturgica che poggia sull’ascolto della parola di Dio fatta nella celebrazione Eucaristica domenicale, la celebrazione degli esorcismi minori, ripetuti anche più volte, le benedizioni con cui la Chiesa esprime la sua materna sollecitudine per la crescita spirituale dei catecumeni. Anche ulteriori ed apposite celebrazioni della Parola, in contesto celebrativo di preghiera e di canto, aiutano il catecumeno a scoprire nuove forme di preghiera introducendolo gradualmente anche alla comprensione dei segni e tempi liturgici.

Alcuni segni tipici del rito di ammissione vanno opportunamente spiegati perché dalla loro corretta e profonda com-

prensione vengono educati i catecumeni ad assumere gli atteggiamenti spirituali corrispondenti ai segni liturgici.

Il segno di croce come segno della protezione di Cristo che apre le orecchie ad ascoltare la sua voce, che fa vedere lo splendore del volto di Dio, che apre la bocca alla risposta alla sua Parola e il cuore alla fede pronti a sostenere il gioco soave di Cristo (Cfr le formule per la segnazione di orecchi, occhi, bocca, petto, spalle n. 85); un segno di croce che apre ai catecumeni la strada della sequela "degli esempi di Cristo" (n. 87). La consegna dei Vangeli dopo la celebrazione della parola di Dio indica l'impegno del catecumeno a voler appartenere ad una comunità che cammina sulla "via del Vangelo" cioè "la via della fede nella quale Cristo è guida" (n. 76).

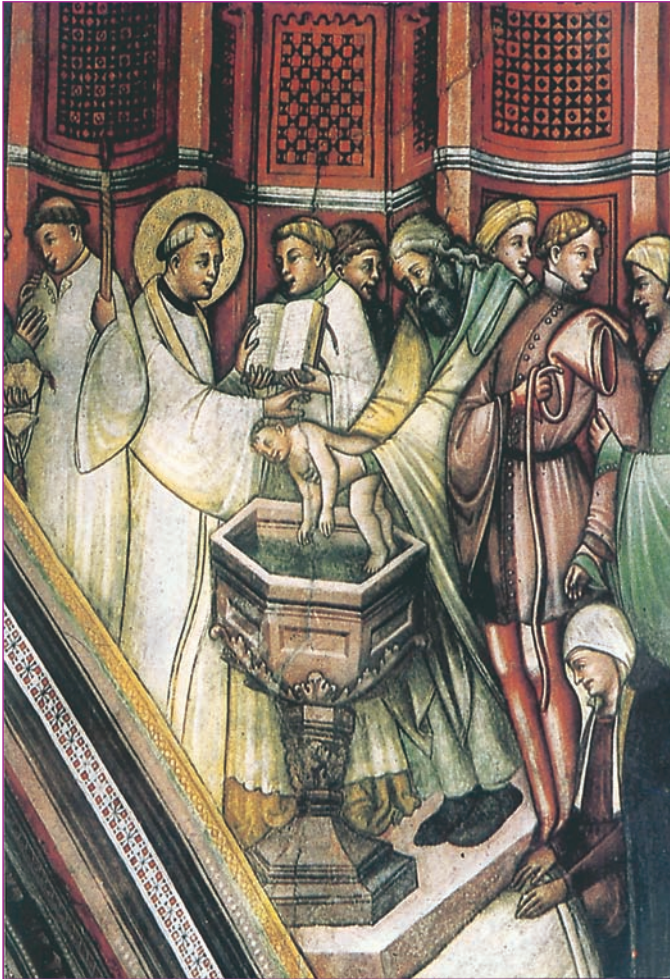
Il **terzo tempo**, quello della purificazione e della illuminazione, è il tempo che coincide con la Quaresima precedente alla Pasqua in cui i catecumeni verranno battezzati. Un tempo in cui pur continuando la vita ordinaria, gli eletti vivranno con una forte intensità spirituale, cercando di imitare Gesù vivendo con uno spirito di penitenza e di contemplazione. Durante questo tempo "si fa una preparazione spirituale più intensa, scandita da riflessione e preghiera, purificazione del cuore e revisione di vita, penitenza e digiuni, riti e celebrazioni" (Nota 1, ICA 35). Le celebrazioni previste sono la Elezione o iscrizione del nome e gli Scrutini.

L'elezione fa passare dallo stato di catecumeno a quello di Eletto ed avviene nella

chiesa cattedrale la prima domenica di Quaresima. La celebrazione è presieduta dal Vescovo. È significativo che il Vescovo accerti l'idoneità del catecumeno verificando se "ha ascoltato fedelmente la Parola di Dio", se ha messo in pratica la Parola ascoltata e se ha "partecipato... alla preghiera" (n. 144). Nelle domeniche III, IV e V di Quaresima nelle parrocchie avranno luogo gli Scrutini. Si proclameranno le letture dell'anno A che presentano le "figure" della Samaritana, del Cieco nato e della risurrezione di Lazzaro di una grande portata cristologica –Cristo è Salvatore del mondo, Luce del mondo, Risurrezione e vita. Temi ripresi nelle orazioni degli "scrutini" (nn.154-180)

Se non sono state fatte prima, dopo gli Scrutini, in celebrazioni feriali, si faranno le Consegne del Simbolo (la regola della fede; nn. 183-187) la settimana successiva al primo scrutinio e della Preghiera del Signore (le norme della preghiera; nn. 188-192) nella settimana successiva al terzo scrutinio.

I riti immediatamente preparatori che si svolgono di preferenza il Sabato Santo, prevedono la Riconsegna del Simbolo (nn. 194-199), il Rito dell'*effatà* (nn. 200-202) e l'Unzione con l'olio dei catecumeni (nn. 206-207). Quest'ultimo è un rito tipico del catecumenato il cui senso è quello del convertito al Signore che, unto su tutto il corpo, sfugge alla presa dell'avversario che lo vuol trascinare al peccato. È un rito che si può ripetere più volte (n. 128) durante il tempo del catecumenato e ha la finalità di "sostegno e difesa" e di infon-



dere "forza e vigore" al catecumeno che sta impegnandosi ad "assumere gli impegni della vita cristiana" (n. 131).

Gli esorcismi minori

Sono celebrati dal sacerdote o il diacono ma anche un catechista deputato dal Vescovo, e costituiti da Orazioni fatte con le mani distese sul catecumeno inginocchiato o inchinato. Questi riti, la cui finalità è ben chiarita dal contenuto delle

Orazioni di esorcismo (nn. 113-118), costituiscono la preghiera della Chiesa per i catecumeni perché siano resi forti contro "lo spirito maligno" (n. 113); sia tolta la corruzione del peccato, rafforzata la fede, ravvivata la speranza e accresciuta la carità (cfr n. 114), sia allontanata "l'incredulità... la cupidigia del denaro e le attrattive delle passioni, le inimicizie e l'ostilità" (n. 114) per essere accolti nel regno, avere il cuore aperto per comprendere il Vangelo e diventare figli della luce e membra della Chiesa santa (cfr n. 115).

Come si vede la Chiesa madre aiuta e sostiene i figli durante il tempo di prova e di lotta contro il male per rinascere a vita

nuova con i potenti mezzi della preghiera. La loro importanza, per la loro funzione di rafforzamento contro il male, è sottolineata dal fatto che possono essere celebrati a partire dal tempo della evangelizzazione per il bene spirituale dei simpatizzanti, si possono ripetere "più volte in varie circostanze" (n. 112).

Essi si svolgono in situazione di preghiera e di ascolto della parola di Dio (n. 110) in chiesa o in cappella o nella sede del catecumenato.

Elezione o iscrizione del nome dei catecumeni

don Pier Angelo Muroli

Introduzione

Con il secondo grado dell'iniziazione si dà avvio a quel tempo chiamato di "purificazione e illuminazione", coincidente normalmente con il tempo liturgico della Quaresima, nel quale i catecumeni si preparano in maniera più intensa, nello spirito e nel cuore, a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana¹. In questo grado la Chiesa inserisce l'elezione e ammissione dei catecumeni i quali, ritenuti idonei, sono chiamati a ricevere tali sacramenti nel corso della Veglia pasquale presieduta dal vescovo locale nella Chiesa cattedrale. «Si chiama "elezione" o scelta, perché l'ammissione, fatta dalla Chiesa, si fonda sull'elezione o scelta operata da Dio, nel cui nome la Chiesa stessa agisce; si chiama anche "iscrizione del nome" perché i candidati, come pegno della loro fedeltà, iscrivono il loro nome nel libro degli eletti»². I loro nomi infatti saranno solennemente iscritti, insieme a quelli dei loro padrini, nel "Registro dei catecumeni" che si conserva nella diocesi. Le firme, sia degli eletti che dei padrini, insieme a quella del vescovo, convalideranno l'atto ufficiale. È questo il rito che conclude il catecumenato.

Attraverso di esso la Chiesa, udita la testimonianza dei padrini, dei catechisti e di tutti coloro che hanno seguito e curato alla formazione cristiana dei neofiti, nonché accolta la libera scelta dei catecumeni, giudica la loro preparazione e li ammette ai sacramenti pasquali. È questa la prima volta che i padrini stessi, scelti in precedenza dai catecumeni con il consenso del sacerdote e, possibilmente della comunità locale, esercitano pubblicamente il loro ministero. Essi infatti vengono nominati all'inizio del rito e si presentano con i catecumeni³, rendono la loro testimonianza dinanzi alla comunità⁴ e, secondo l'opportunità, iscrivono anch'essi il loro nome⁵. I padrini e le madrine perciò si rendono garanti del cammino di fede compiuto dai catecumeni durante la preparazione e si impegnano a seguirli in futuro per una crescita cristiana coerente. Tale rito perciò, come l'intero cammino del catecumenato, mette in evidenza come l'iniziazione cristiana non sia un cammino individuale, "egocentrico", solitario, ma riguarda e coinvolge l'intera comunità che non solo è chiamata, nella preghiera e con la propria attività, ad affiancare il neofita nel suo cammino, ma si rende anche responsabile della sua for-

mazione catechetica e spirituale. La Chiesa stessa infatti, individuata nelle singole Chiese locali e comunità, è grembo gestante dei cristiani e perciò co-responsabile insieme al neofita, quale madre attenta e premurosa, dell'inserimento del catecumeno nel mistero pasquale di Cristo attraverso i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Ecco perché il rito dell'elezione è il più solenne del cammino catecumenale e la sua celebrazione è presieduta dal vescovo quale segno della Chiesa locale, immagine sempre della Chiesa universale sposa di Cristo, che accoglie il neofita nel cammino verso il battesimo⁶. Il luogo della celebrazione è normalmente la cattedrale, quale ulteriore segno della Chiesa madre che accoglie i suoi figli al suo interno.

Ma procediamo ora a un'analisi più approfondita del rito.

1. Rito dell'elezione

Tale rito si celebra normalmente la prima domenica di Quaresima, visto il carattere proprio di questo tempo tale da preparare alle solennità pasquali e dunque alla ricezione stessa dei sacramenti. Si svolge normalmente durante la messa, dopo l'omelia.

1.1 Presentazione dei candidati

Il rito ha inizio con la presentazione dei candidati da parte del sacerdote

responsabile dell'iniziazione dei catecumeni o del diacono o di un catechista o di un delegato stesso della comunità. Egli, rivolgendosi al vescovo o ad un suo delegato, presenta i candidati a nome dell'intera comunità, sottolineando la loro volontà di ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana nel corso delle imminenti solennità pasquali, accompagnati da un'adeguata preparazione e dalla preghiera e dall'esempio dell'intera comunità⁷.

Il presidente della celebrazione, dinanzi a tale richiesta, non dà subito il suo assenso, ma vuole ascoltare la testimonianza della comunità stessa che accompagna i passi dei catecumeni verso la grande notte pasquale, e perciò invita a farsi avanti i candidati accompagnati dai rispettivi padrini o madrine, quali rappresentanti e delegati dell'intera comunità nell'accompagnamento più prossimo e personale dei catecumeni. Ciascuno dei neofiti è chiamato per nome. È interessante questo elemento, da non trascurare. La Chiesa chiama ciascuno dei candidati in maniera individuale, non collettiva, pronunziando il suo nome. Nel far ciò, la Chiesa rappresenta la chiamata stessa di Dio alla figliolanza divina, a entrare per la prima volta nel suo mistero grande di amore e di alleanza con l'uomo. Dinanzi a Dio perciò non siamo una collettività, né tanto meno un numero; siamo "chiamati per nome" perché "amati per nome". Un amore che, attraverso il battesimo,

miracolosamente ci rende uno in Cristo Gesù (la sua Chiesa), chiamandoci anche questa volta per nome, un unico nome per tutti: "cristiano", cioè "di Cristo".

È interessante notare come questo elemento della chiamata "per nome", con tutti i risvolti biblici che lo caratterizzano, anche quando intorno al VI secolo l'istituto del catecumenato inizierà il suo declino, non verrà a scomparire, soprattutto quando i sacramenti verranno amministrati separatamente. Alcuni riti catecumenali infatti assumeranno la dimensione piuttosto di "riti esplicativi", didascalici e funzionali alla stessa celebrazione battesimale. Il "rito di iscrizione del nome", che nel rituale del catecumenato antico dava inizio al cammino di ascolto della Parola e di apprendistato alla vita cristiana dando a tale iscrizione quasi il carattere giuridico di un impegno vincolante, assume pian piano il significato di professione di un nome coerente con il battesimo cristiano⁸. I catecumeni che dovevano essere battezzati davano il nome nella domenica *De samaritana* (II di Quaresima). La lista definitiva dei nomi doveva però essere redatta il sabato *De Lazzaro* (prima della V di Quaresima). È evidente perciò il carattere catecumenale del rito dell'iscrizione del nome nella tradizione antica. Con la scomparsa del catecumenato quale effettivo tempo di ascolto e di formazione, il rito del nome, posto all'inizio dello stesso rituale

battesimale, avrà ormai lo scopo di facilitare le ulteriori interrogazioni che il ministro dovrà fare nominativamente⁹. E a testimonianza di ciò basti osservare il *Rito del battesimo dei bambini* che si apre proprio con la domanda relativa al nome: «Che nome date al vostro bambino?»¹⁰, e i genitori rispondono pronunciando il nome; da allora in poi il celebrante chiamerà il bambino per nome. Anche la celebrazione della confermazione presenta tale chiamata nominale. È il parroco, o il diacono o il catechista che, dopo la proclamazione del Vangelo, presenta i cresimandi chiamandoli per nome e facendoli entrare ad uno ad uno nel presbiterio, accompagnati dai padrini. Anche al momento della crismazione, il confermando si presenta dinanzi al vescovo pronunciando il proprio nome (o è il padrino stesso che lo presenta); il vescovo lo conferma chiamandolo a sua volta per nome¹¹.

Tornando al rito dell'elezione, il celebrante, dopo la presentazione dei candidati, si rivolge ai padrini chiedendo loro conferma riguardo l'ascolto assiduo della Parola di Dio, l'impegno nel vivere secondo i suoi comandamenti e la costanza nella comunione fraterna e nella preghiera da parte dei catecumeni. Se lo si ritiene opportuno, l'approvazione può essere richiesta anche all'intera assemblea. Il fatto che le rubriche, sia quella riguardante la presentazione dei candidati sia quella riservata alla richiesta di conferma da parte del

celebrante circa le loro attitudini, prevedano la possibilità di utilizzare parole simili o comunque maggiormente adattabili alla circostanza, alla comunità e ai candidati stessi, rende il rito certamente meno formale e anzi maggiormente incarnato nel contesto celebrativo ed ecclesiale.

1.2 Interrogazione dei candidati e petizione

Il celebrante, dopo aver udito la testimonianza dei padrini e catechisti, rivolto ai catecumeni li ammonisce e li interroga sulla loro intenzione di essere ammessi a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana, chiedendo di manifestarla pubblicamente. È la Chiesa che, come sottolineato dalla monizione proposta, "invita" i candidati a ricevere i "sacramenti pasquali"; ma è nella libertà del catecumeno accettare o meno questo importante invito, manifestando dinanzi a tutta la comunità la propria volontà. Dopo di ciò, al catecumeno è chiesto di pronunciare il proprio nome. «L'iscrizione del nome si può fare in vari modi. Il nome o è segnato dallo stesso candidato, o pronunciato a chiara voce, è segnato dal padrino o dal sacerdote»¹².

Sarebbe bene preparare una pergamena dove il catecumeno sottoscriverà il proprio nome accanto a quello già precedentemente dattiloscritto. I dati trascritti sul libro dei catecumeni

porteranno la firma dell'eletto, dei padrini, del parroco o del celebrante.

1.3 Ammissione o elezione

A questo punto avviene l'ammissione dei candidati a ricevere il battesimo, la confermazione e l'eucaristia. Ora i catecumeni, definitivamente accolti dal vescovo, divengono degli "eletti". Anche in questa parte, specie nella monizione proposta, si evidenzia come sia la Chiesa che sceglie i candidati dopo una loro precisa richiesta: «N. e N., siete stati prescelti per essere iniziati ai santi misteri nella prossima Veglia pasquale»¹³. È la Chiesa infatti che, rappresentata dal vescovo e guidata dallo Spirito Santo, possiede il dono del discernimento ed è perciò capace di riconoscere coloro che sono pronti ad essere accolti nella famiglia cristiana.

Segue un'ammonizione rivolta innanzitutto ai candidati, affinché continuino con impegno, fedeltà e forza la loro preparazione, specie dinanzi alle prove e tentazioni che incontreranno nel loro cammino e richiamate dal brano evangelico di questa domenica, Mt 4, 1-11; ammonizione che riguarda anche i padrini, perché svolgano con diligenza e con una reale testimonianza cristiana il loro ruolo di accompagnatori, assistendo e incoraggiando con l'esempio i catecumeni. Tale impegno è sottolineato dal rito con l'imposizione della mano destra del padrino sulla spalla del catecumeno a lui affidato.

1.4 Preghiera per gli eletti

Come dicevamo sopra, il cammino compiuto dai catecumeni verso la ricezione dei sacramenti pasquali impegna tutta intera la comunità, anche e soprattutto nell'accompagnamento orante. Ecco perché nelle preghiere che seguono il presidente della celebrazione invita a pregare «per loro e per noi»; siamo tutti implicati in questo cammino, affinché «questo reciproco impegno di conversione ci renda degni delle grazie pasquali»¹⁴. E infatti le preghiere stesse abbracciano l'intera comunità: i catecumeni innanzitutto, poi i catechisti, i padrini, le famiglie degli eletti, la comunità stessa che accoglie i candidati e infine coloro che ancora non hanno abbracciato la fede cristiana. Si nota qui un respiro universale del cammino d'iniziazione cristiana, che coinvolge in maniera fattiva e in maniera orante la Chiesa universale.

La preghiera termina con l'orazione del celebrante che, stendendo le mani sopra gli eletti, così conclude: «O Dio, che nella tua onnipotenza hai creato l'uomo e nella tua misericordia l'hai redento, guarda con bontà ai tuoi figli di adozione e accogli questi eletti nel popolo della nuova alleanza, perché diventati figli della tua promessa, ottengano per grazia ciò che non hanno potuto ottenere con le loro forze»¹⁵. Con questa orazione viene sottolineato come i catecumeni, attraverso i sacramenti pasquali, entrino a far parte del po-

polo della nuova alleanza, della Chiesa di Cristo; ma, altrettanto interessante è il prendere coscienza che ciò non è una conquista dell'uomo, come sottolineato da S. Paolo nella Lettera ai Romani prevista per questa celebrazione, ma è dono di Dio, della sua grazia: «[...] molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo»¹⁶. Ecco allora svelato, in maniera ancora più chiara, quanto presentato nel corso dell'intero rito: non si tratta tanto di un auto-candidatura o di un'auto-convocazione da parte del catecumeno, quanto piuttosto di una Chiesa - sacramento che elargisce i doni di grazia di Dio, che accoglie e che riveste della nuova grazia proveniente da Cristo coloro che da lui sono stati chiamati "per nome".

1.5 Congedo degli eletti

Terminata l'orazione, se il rito avviene durante la celebrazione eucaristica, il presidente congeda gli eletti,

invitandoli sempre di più ad aderire a Cristo via, verità e vita e a riunirsi con l'intera comunità in occasione degli imminenti scrutini. Gli eletti infatti, parteciperanno in pienezza all'eucaristia nella notte della Veglia pasquale quando, ricevuti i sacramenti dell'iniziazione cristiana ed entrati in pienezza nel mistero pasquale di Cristo, saranno invitati dalla Chiesa a prendere parte al banchetto eucaristico.

Conclusione

Con il Rito dell'elezione gli eletti, dopo essere stati accolti dalla Chiesa madre a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana, sono proiettati verso la notte sacramentale nella quale, guidati dalla luce del cero pasquale, passeranno dalle tenebre alla luce di Cristo, dall'ignoranza del peccato alla condivisione della sapienza divina.

¹ Cf. *Rituale romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Città del Vaticano 1984 (= RICA), 35.

² RICA 35.

³ Cf. RICA 143.

⁴ Cf. RICA 144.

⁵ Cf. RICA 146.

⁶ Cf. RICA 133-151.

⁷ Cf. RICA 143.

⁸ Già a partire dall'Epifania, sant'Ambrogio lanciava l'appello ai catecumeni affinché dessero il nome, di modo da poter ricevere il battesimo nella Pasqua successiva, lamentando a volte di non ricevere risposta.

⁹ Solo più tardi, a mo' di reazione contro i nomi paganeggianti di moda con il rinascimento, il rito acquisterà anche il compito di assicurare un nome cristiano al neofita.

¹⁰ *Rituale romano riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Rito del battesimo dei bambini*, Città del Vaticano 1970, 86.

¹¹ Cf. *Pontificale romano riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Rito della confermazione*, Città del Vaticano 1985, 30. 32.

¹² RICA 146.

¹³ RICA 147.

¹⁴ RICA 148.

¹⁵ [15] RICA 149.

¹⁶ [16]

L'iniziazione cristiana

Gli scrutini

Stefano Bodi

Per mezzo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, gli uomini, uniti con Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano, con tutto il popolo di Dio, il memoriale della morte e risurrezione del Signore (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti - Introduzione generale - n. 1*).

L'iniziazione dei catecumeni si fa con una certa gradualità in seno alla comunità dei fedeli i quali, meditando insieme con loro sull'importanza del mistero pasquale e rinnovando la propria conversione, li incoraggiano col loro esempio a corrispondere più generosamente alla grazia dello Spirito Santo (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti - Introduzione - n. 4*).

In questo itinerario, oltre ai tempi della ricerca e della maturazione, sono previsti vari «gradi» o passaggi per i quali il catecumeno avanzando passa, per così dire, di porta in porta o di gradino in gradino. Il primo grado si ha quando uno, dando inizio alla conversione, vuol diventare cristiano ed è accolto dalla Chiesa come catecumeno; il secondo grado si ha quando, cresciuta la fede e quasi terminato il catecumenato, viene ammesso a

una più intensa preparazione ai sacramenti; il terzo grado si ha quando, compiuta la preparazione spirituale, riceve i sacramenti che formano il cristiano (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti - Introduzione - n. 6*).

I tre gradi comportano tempi diversi di approfondimento e di maturazione; il precatecumenato, il catecumenato, la preparazione quaresimale immediata e la mistagogia. La terza di queste quattro scansioni è dedicata in maniera specifica alla purificazione e all'illuminazione interiore (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti - Introduzione - n. 7*). In questo tempo - oltre al rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome - si celebrano gli scrutini e le consegne.

Gli scrutini hanno come finalità di accompagnare l'eletto nell'ultimo periodo che lo separa dalla celebrazione dei sacramenti pasquali, sostenendolo con la preghiera forte e affettuosa di coloro che più direttamente lo guidano nel cammino, ma anche di tutta la comunità cristiana. Se queste celebrazioni ricordano al candidato al battesimo la sua condizione di peccatore, bisognoso di essere aiutato nella lotta contro il maligno, lo esortano anche a fare memoria di come l'amore

del Padre lo abbia chiamato alla fede e sostenuto nel lungo e insidioso cammino verso il suo abbraccio sacramentale. Gli scrutini infatti sono predisposti per liberare dal peccato e dal demonio e infondere nuova forza in Cristo che è via, verità e vita degli eletti (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti - Introduzione - n. 25*).

Gli scrutini sono celebrati dal ministro ordinato ed è bene che a essi partecipi - oltre agli eletti, ai catechisti e ai garanti-padrini - anche l'intera comunità. La celebrazione è infatti occasione privilegiata per fare memoria della continua lotta contro il tentatore e del comune bisogno di conversione, oltre che presenza che rafforza la preghiera di intercessione per coloro che diverranno fratelli in Cristo.

Per la loro particolare struttura e per l'insostituibile richiamo ai temi dell'acqua, della luce e della vita, tipicamente pasquali, è bene che essi siano celebrati nel giorno del Signore della III, IV e V settimana di Quaresima, anche per permettere la partecipazione di un maggior numero di fedeli rispetto a una celebrazione feriale degli stessi.

La liturgia della parola si svolga con le pericopi del ciclo dell'anno A che propone i vangeli della samaritana, del cieco nato e della risurrezione di Lazzaro, testi che - data la loro peculiarità - possono essere sempre utilizzati durante il tempo di Quaresima nelle celebrazioni domenicali sopra indicate al posto delle letture degli anni B e C a esse assegnate. Quando - ovviamente per serie motivazioni pastorali o di riservatezza richiesta dalla

particolare situazione personale e sociale dell'eletto - gli scrutini debbono essere celebrati in giorno feriale, le letture siano sempre quelle succitate, così come l'ordine degli scrutini (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti - Tempo e riti della purificazione e dell'illuminazione - n. 159*).

La struttura degli scrutini è identica per le tre celebrazioni. Dopo l'omelia, gli eletti si pongono, accompagnati dai padrini e dai catechisti, davanti al celebrante, che invita l'assemblea a pregare per chiedere per loro la comprensione del senso del peccato, il dono dello spirito di penitenza e la vera libertà dei figli di Dio. Poi gli eletti sono invitati a inchinarsi o inginocchiarsi per pregare in silenzio, accompagnati da tutta l'assemblea. Al termine della preghiera silenziosa gli eletti si alzano e si continua a pregare per loro, per i catechisti e i padrini, mentre questi ultimi tengono la mano destra sulla spalla degli eletti. A queste orazioni seguono poi le intenzioni previste dalle rubriche del Messale Romano. Alla preghiera per gli eletti segue l'esorcismo. Dopo un'orazione a mani giunte, il celebrante impone la mano su ciascun eletto; poi, stendendo le mani su di loro, pronuncia l'esorcismo. Terminato quest'ultimo, l'eletto viene congedato dall'assemblea e invitato a tornare - nel caso del primo e del secondo scrutino - per la successiva celebrazione dello stesso. Mentre l'assemblea prosegue la celebrazione della Messa con la liturgia eucaristica, gli eletti si recano in un luogo a parte per una catechesi di taglio mistagogico sul rito appena celebrato.

Nel primo scrutinio - durante il quale, se non già avvenuta, può essere fatta la consegna del Simbolo - le preghiere di esorcismo sottolineano il profondo desiderio degli eletti di essere segnati con l'acqua viva, la stessa che la donna samaritana riceve in dono dal Signore Gesù, il maestro del quale anche loro sono in ardente ricerca. L'ascolto della parola poi rende i candidati consapevoli del proprio peccato e della necessità della misericordia divina. Il lavacro dell'acqua unito alla parola trasformerà dunque gli eletti in creature nuove, consacrate nel bagno battesimale e rese capaci di una rinnovata esistenza scandita dalle esortazioni e dagli impegni che provengono dalla Scrittura. E proprio la Parola diviene per i catecumeni strumento che rivela la fragilità della propria condizione e la necessità di riporre nel Padre fiducia piena per essere custoditi dalle insidie del tentatore. Sarà allora possibile aprire il cuore alla divina misericordia per scoprire le piaghe nascoste dello spirito ed essere riempiti dall'amore che salva. Camminando con fede su questa via gli eletti - sostenuti dal dono dello Spirito Santo - impareranno ad adorare il Padre in spirito e verità.

Nel secondo scrutinio le orazioni che accompagnano l'esorcismo introducono i catecumeni nel mistero del Regno, del quale si diviene cittadini non per appartenenza etnica o per prerogative religiose, ma per la fede in Cristo. Sull'esempio del cieco nato al quale il Signore - luce vera che illumina ogni uomo - dona la capacità di vedere, anche per gli eletti è chie-

sta la liberazione dalle tenebre del male e dalla cecità del peccato e la vittoria sulle insidie del padre della menzogna. Nei sacramenti pasquali gli eletti diverranno illuminati, figli della luce senza tramonto, per risplendere come lampada sul monte, con l'augurio di essere luminosi in santità e grazia e divenire fermi e sicuri testimoni della gioia della fede nel Risorto.

Nel terzo scrutinio - durante il quale, se non già avvenuta, può essere fatta la consegna della preghiera del Signore, il Padre Nostro - le preghiere di esorcismo pongono l'accento sul dono della vita che proviene dall'unico creatore, il Padre della vita senza fine. Egli è il Dio dei vivi e tutto ama di ciò che ha chiamato all'esistenza. Nella pienezza dei tempi ha inviato come messaggero di vita il Figlio che, richiamando l'amico Lazzaro dal sepolcro, ha rivelato di aver assunto la carne dell'uomo perché questi avesse vita in abbondanza. Come vero Dio e come vero uomo, il Signore Gesù vince il peccato e pronuncia la definitiva vittoria sul male e sulla morte, facendo partecipe ogni creatura della vita eterna. Anche per gli eletti dunque è chiesta la liberazione dal male e il dono battesimale della vita nuova e la forza di esserne annunciatori in ogni opera e occasione dell'esistenza quotidiana. Nell'attesa di celebrare i sacramenti pasquali, si domanda per i catecumeni che lo Spirito datore di vita aumenti la loro fede, accresca la loro speranza e li renda forti nell'amore, per sconfiggere e allontanare lo spirito dell'avversario,

vivendo in unità con la Trinità nell'attesa di essere con lei ricongiunta nel giorno senza fine.

Per quanto riguarda l'esperienza della Diocesi di Roma relativamente al catecumenato degli adulti, comprendendo in questa accezione coloro che hanno superato i quattordici anni di età, tutti coloro che nella Pasqua debbono essere iniziati

celebrano il primo - con la relativa consegna della professione di fede - e il secondo scrutinio nella parrocchia di appartenenza mentre il terzo - con la consegna del Padre Nostro - viene celebrato in maniera comunitaria al Battistero della Cattedrale di San Giovanni in Laterano sotto la presidenza di uno dei vescovi ausiliari della Chiesa di Roma. È un momento altamente significativo nel cammino immediato degli eletti verso il battesimo, che sottolinea il loro legame con la Diocesi - che segue con amorevole cura sin dalla sua nascita l'itinerario di fede in preparazione alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana - ed è l'ultimo momento di incontro fra tutti gli eletti prima delle solennità pasquali durante le quali avverrà la loro rinascita a figli.



In diverse parrocchie poi - e il fenomeno sta crescendo negli ultimi anni con numeri molto importanti - si verifica la richiesta del battesimo da parte delle famiglie dei fanciulli da sette a quattordici anni, in genere legata alla contemporanea richiesta di catechesi in preparazione alla prima comunione da parte dei loro amici e coetanei. Anche per

loro, in prossimità della Pasqua nella quale saranno battezzati, debbono essere celebrati gli scrutini e - se non ancora avvenute - le relative consegne. Se celebrati nelle domeniche di Quaresima nella messa alla quale, durante la sua formazione, il catecumeno ha partecipato, gli scrutini sono una grande occasione di catechesi per tutta l'assemblea e in modo particolare per il gruppo nel quale il fanciullo ha camminato nella fede, un'opportunità per i più piccoli ma soprattutto per gli adulti per ritornare alle radici della fede e fare memoria del proprio battesimo. L'eletto inoltre avrà occasione di sperimentare in maniera palpabile l'amore, l'affetto e la preghiera della comunità che, in maniera silenziosa ma concreta, deve accompagnare il suo catecumenato.

Lettera ai cercatori di Dio

Stefano Lodigiani

Il titolo - *Lettera ai cercatori di Dio* – è molto eloquente: il breve testo preparato dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana, si rivolge infatti a tutti coloro che «sono alla ricerca del volto del Dio vivente». Siano essi credenti, che quindi crescono nella conoscenza della fede, o, pur non credendo, avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime. Come scrive l’Arcivescovo di Chieti-Vasto, Mons. Bruno Forte, Presidente della Commissione Episcopale, nell’introduzione alla Lettera, «il testo parte da alcune domande che ci sembrano diffuse nel vissuto di molti, per poi proporre l’annuncio cristiano e rispondere alla richiesta: dove e come incontrare il Dio di Gesù Cristo? Ovviamente, la Lettera non intende dire tutto: essa vuole piuttosto suggerire, evocare, attrarre a un successivo approfondimento, per il quale si rimanda a strumenti più adatti e completi, fra cui spiccano il Catechismo della Chiesa Cattolica e i Catechismi della Conferenza Episcopale Italiana».

Questa Lettera quindi viene offerta a chiunque voglia farne oggetto di lettura personale, oltre che come punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio della fede in Gesù Cristo, all’interno di un

itinerario che introduca all’esperienza della vita cristiana nella Chiesa. «Vogliamo proporre una strada per incontrare Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente venuto fra noi, colui che sovverte i nostri schemi e le nostre attese, ma è anche il solo che riteniamo possa darci l’acqua che disseta per la vita eterna» afferma ancora Mons. Forte.

Nella prima parte si prendono in considerazione gli interrogativi comuni dell’uomo contemporaneo. «Constatiamo così la presenza di una diffusa attesa di qualcosa – o di Qualcuno – cui si possa affidare il proprio desiderio di felicità e di futuro, e che sia in grado di dischiuderci un senso, tale da rendere la nostra vita buona e degna di essere vissuta... Si tratta delle domande che riguardano la nostra esistenza, il nostro destino e il senso di ciò che siamo e facciamo, oltre che di tutto ciò che ci circonda. Sono interrogativi che, per essere veramente affrontati, richiedono il coraggio della ricerca della verità e la libertà del cuore e della mente». Ci si interroga quindi sulla felicità e sulla sofferenza, sull’amore e sui fallimenti, sul lavoro e sulla festa, sulla giustizia e sulla pace, sulla sfida di Dio.

«Qualcuno ha accusato la tradizione cristiana di opporsi alla voglia di felicità, di guardare eccessivamente al futuro dimenticando il presente. Qualche volta è



stato contestato ai credenti in Cristo l'eccessivo prezzo da pagare per assicurare la felicità, o si sono loro rimproverati i modelli dal sapore rinunciatario, persino un poco masochista, presentati come condizione per raggiungere la felici-

tà. Qualcuno è arrivato alla decisione di dover liberare l'uomo da Dio per restituirgli il diritto alla felicità. Le provocazioni ci sfidano e ci aiutano a pensare, facendoci riscoprire alla radice dell'esperienza cristiana la figura di Gesù, che ci

ha offerto il volto di un Dio amante della vita e della felicità dell'uomo».

La seconda parte della Lettera si rivolge «a tanti uomini e donne che sono alla ricerca di una speranza per il loro cammino» raccontando l'esperienza che abbiamo fatto e facciamo di Gesù, l'unico "nome" che a noi dà speranza e vita. «Per tutti i suoi testimoni Gesù è una persona che ha vissuto, nella carne della sua umanità, le incertezze e le inquietudini che scopriamo in noi, prendendosi cura con coraggio della gente che ha incontrato». In questa parte quindi ci si interroga sull'incontro con Gesù, sulla novità portata da Gesù, sulla sua condanna a morte. Quindi, nel capitolo dedicato al Cristo, ecco l'incontro con il Risorto e con la comunità dei discepoli che lo seguirono durante la predicazione terrena. «Dio Padre, Figlio e Spirito» è il tema del capitolo seguente. «Dalle parole di Gesù, conservate e trasmesse nei Vangeli, si intuisce che egli vive un rapporto profondo e unico con Dio, il Padre, al punto che può presentarsi come 'il Figlio'. Quando parla dello Spirito Santo, Gesù riconosce che viene da Dio, il Padre, come lui stesso è stato mandato dal Padre. Su questa esperienza di Gesù si innesta la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito dei primi discepoli e delle comunità cristiane». Segue quindi il capitolo dedicato alla Chiesa di Dio, comunità di fratelli, inviata in missione, ed infine «La vita secondo lo Spirito», con l'ultima parte dedicata a Maria madre della speranza. «Come umile serva del Signore, Maria, la 'figlia di Sion', si colloca nella storia del suo popolo, Israele, che, a partire dall'esodo e dal cammino nel deserto, fa esperienza dell'agire

potente di Dio. Il *Magnificat*, sintesi della storia della salvezza, è un canto di speranza, di cui Maria si fa voce».

L'ultima parte della Lettera è l'approdo dell'itinerario: «Come incontrare il Dio di Gesù Cristo». «Abbiamo cercato di testimoniare la speranza che è in noi. Abbiamo presentato Gesù, la sua vita, morte e risurrezione. Abbiamo parlato del volto del Padre suo e del dono del suo Spirito. Per noi cristiani, Gesù non è una dottrina astratta. È via, è vita, è verità che illumina il nostro cuore, anticipo e promessa della vita eterna. Seguendo Lui, il più umano degli uomini, il Figlio eterno venuto in mezzo a noi, ci sentiamo aiutati ad affrontare la vita e le sue sfide come figli di Dio, fratelli e sorelle tra di noi. La terza parte della nostra "Lettera" cerca di aiutare il "cercatore di Dio" a pensare, progettare e vivere esperienze concrete per giungere all'incontro con il Dio vivente, così come Gesù lo ha reso a noi possibile». Ecco quindi la mappa tracciata per incontrare il Signore: la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, i Sacramenti, il servizio, la vita eterna.

La speranza è la "buona notizia" che il Vangelo ci consegna. «La prospettiva che illumina la vita, anche nel duro confronto con la morte, è appunto la speranza dischiusa dalla resurrezione di Cristo. Nell'esperienza cristiana, la speranza è una dimensione irrinunciabile, fondata nell'incontro stesso col Signore Gesù: è lui risorto da morte a illuminare il presente e ad aprire il nostro sguardo verso un futuro affidabile e bello».

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA XVIII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

2 Agosto 2009

Donaci, Signore, il pane del cielo

Prima lettura: Es 16,2-4.12-15

Salmo responsoriale: dal Sal 77 (78)

Seconda lettura: Ef 4,17.20-24

Vangelo: Gv 6,24-35

Il Sal 77, il più lungo di tutto il Salterio dopo il 118, è una sorta di meditazione che ripercorre tutta la storia della salvezza. Il tono del testo è, però, più quello della lode che non quello della narrazione storica. Infatti questa storia, se da una parte è la descrizione della ribellione, ostinazione e infedeltà del popolo d'Israele, d'altra parte è anche una storia in cui si manifesta l'inesauribile volontà di perdono del Signore e la sua formidabile potenza salvifica. La liturgia odierna riprende i pochi versetti del salmo che fanno riferimento al tema della prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo.

Noi credenti siamo talvolta tentati di trattare Dio come colui che può e magari deve risolvere i nostri piccoli o grandi problemi quotidiani. E' ciò che è capitato ad Israele nel deserto. La prima lettura ci racconta un momento di tensione vissuto dal popolo d'Israele dopo la liberazione dall'Egitto. Inoltrati nel deserto, gli israeliti devono affrontare l'incertezza del sostentamento quotidiano. E' in qualche modo naturale che in una tale circostanza sorga il rimpianto della situazione precedente che se non offriva la libertà, garantiva almeno un cibo sicuro, un'esistenza in qualche modo tranquilla. Dio viene incontro al suo popolo con il nutrimento misterioso della manna. Si tratta di un cibo però che è dato giorno per giorno e quindi non garantisce il domani. Israele resta nella provvisorietà e nell'incertezza, non è dispensato del quotidiano impegno per la sopravvivenza.



Nel vangelo d'oggi Gesù si rivolge alla folla che lo seguiva perché aveva visto il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. A questa folla il Signore rimprovera di non aver capito il significato del gesto da lui compiuto: “voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. Anche questa

gente ha la tentazione di confondere la religione con un modo comodo di risolvere i problemi quotidiani. Gesù cerca di indirizzare i suoi ascoltatori verso un cibo che “rimane per la vita eterna”. E lo fa contrapponendo alla manna che gli israeliti hanno mangiato nel deserto il vero cibo che dà la vita al mondo: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete mai!”. Ecco quindi che il Signore sposta l’attenzione dei suoi ascoltatori dal pane quotidiano alla sua persona, alla sua parola, al suo insegnamento. Come disse Egli stesso al tentatore: “Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (canto al vangelo, Mt 4,4b). Il cibo che alimenta la vita del corpo finisce con la morte ed è quindi precario e di poco conto. Quello vero “rimane”, perché nutre in noi i valori eterni dello spirito. In altre parole, ciò

che dobbiamo cercare in Gesù non è la soluzione dei problemi quotidiani, ma la forza per affrontare questi problemi e per costruire una vita che non perisca. Gesù si rivela come il dono di Dio che soddisfa in modo pieno e definitivo le esigenze vitali dell’essere umano rappresentate dal mangiare e bere.

San Paolo, nella seconda lettura, offre un insegnamento simile quando rivolgendosi ai cristiani di Efeso li invita a rinunciare a un comportamento da pagani, a una vita vana, che prescinde dal riferimento e dalle certezze provenienti da Cristo: “secondo la verità che è in Gesù”. Dobbiamo sforzarci di progredire, giorno dopo giorno, sulla strada che il Cristo ha aperto, ma il cui itinerario non è fissato a priori. In questo cammino ci nutre l’eucaristia, “il pane del cielo” (orazione dopo la comunione).



DOMENICA XIX DEL TEMPO ORDINARIO (B)

9 Agosto 2009

Gustate e vedete com'è buono il Signore

Il Sal 33 è un messaggio di gioia e di speranza che un povero indirizza ad altri poveri. Ad essi egli racconta la sua meravigliosa esperienza di Dio: “Gustate e vedete com’è buono il Signore, beato l’uomo che in lui si rifugia”. “Poveri” di Dio sono quelli che lo amano e pongono in lui la loro fiducia. Il Signore non delude le loro aspettative! Questo salmo è il canto tradizionale della comunione eucaristica. Con esso lodiamo il Signore e gustiamo la dolcezza dell’unione con lui: il Signore corrisponde al nostro amore, mostrandoci come

possiamo conservare e rinvigorire la vita che egli ci ha donato. Il salmo è adatto a questa domenica in cui proseguiamo la lettura del capitolo 6 di san Giovanni sul pane della vita.

La prima lettura ci racconta la disperata fuga del profeta Elia attraverso il deserto, perseguitato a morte dalla crudele e onnipotente regina fenicia, Gezabele, che dominava in Israele. Stanco e sfinito al punto da desiderare la morte come suprema liberazione, l’angelo di Dio interviene ed il profeta viene rinvigorito da un cibo miracolosamente preparato davanti a

lui. Il racconto conclude con queste parole: “Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb”, luogo natale del popolo ebraico. Anche noi nel nostro pellegrinare per il deserto della vita, specie nei momenti di stanchezza o di scoraggiamento, ci rendiamo conto che non abbiamo le forze per continuare, non ce la facciamo più, non ci basta il nutrimento terreno, abbiamo bisogno di qualcosa di più consistente, un nutrimento che ci rinvigorisca dentro.

La pagina evangelica che leggiamo oggi ci presenta, per la seconda domenica consecutiva, un brano del grande discorso di Gesù dopo il miracolo dei pani. Gesù si proclama “pane disceso dal cielo”, dato agli uomini perché “chi ne mangia non muoia” ma viva in eterno. Questo pane, se mangiato e assimilato, è sorgente in noi di una vita perenne che non teme la mor-

te. Se Gesù si identifica con il pane della vita dato da Dio, allora vuol dire che “mangiare” significa anche “credere”. Solo così viene superata la morte. In altre parole, la vita piena e definitiva si ottiene solo mediante la fede in Cristo, anzi mediante la condivisione del destino di colui che è il pane vivo disceso dal cielo. Il brano evangelico esalta la forza trasformatrice e “divinizzante” del pane di vita, germe della nostra risurrezione. Mangiando questo pane inizia in noi la risurrezione, inizia un processo di crescita che sarà più forte di ogni deserto. Non invocheremo più il Signore perché ci faccia morire, come aveva fatto Elia; sapremo vivere la nostra morte secondo quanto insegna il mistero racchiuso in quel pane della vita..

Nella seconda lettura, san Paolo ci spiega che Gesù è diventato salvezza dell’uomo perché “ha dato se stesso per noi”. Gesù è “il pane della vita” perché è la rivelazione di Dio a noi e, più in particolare, perché ha dato tutto se stesso per la liberazione dell’uomo dal male e dal peccato. L’incarnazione storica del Figlio di Dio in Gesù Cristo, culminante nella croce con la donazione della sua vita per la nostra salvezza, si prolunga nel segno sacramentale del pane eucaristico. L’Apostolo aggiunge ancora: “camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato”. E’ un invito a diventare noi stessi “eucaristia”, dono per gli altri. Nella solidarietà reciproca, nell’impegno per gli altri, nella fede e nella speranza nonostante ogni scacco, si esprime e si esprime la vitale presenza di Cristo tra noi.





ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

14 Agosto 2009 - Messa vespertina nella vigilia

Sorgi, Signore, tu e l'arca della tua potenza

Prima lettura: 1Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2

Salmo responsoriale: dal Sal 131 (132)

Seconda lettura: 1Cor 15,54b-57

Vangelo: Lc 11,27-28

I due versetti del Vangelo di Luca che vengono proposti come lettura evangelica di questa messa vespertina nella vigilia della solennità dell'Assunzione di Maria contengono la lode che una donna della folla mentre parlava Gesù rivolge a Maria, dichiarandola beata perché Madre di Gesù secondo la carne. Notiamo che l'orazione colletta della messa mette in rapporto l'innalzamento di Maria alla sublime dignità di madre del Figlio di Dio e il mistero della sua assunzione in cui è stata "coronata di gloria incomparabile". Gesù nell'intervento che fa seguito alle parole dell'anonima donna di cui parla Luca, non la contraddice. Infatti, quanto Egli dice non suona come opposizione a quanto quella donna ha detto prima. Anzi, Gesù raddoppia la lode e afferma che Maria è beata in un senso ancora più eccelso in quanto assidua ascoltatrice della parola di Dio e ad essa fedele.

Per meglio capire le parole di Gesù, bisogna aver presente anzitutto che il testo lucano è talvolta tradotto e inteso in un senso avvertativo ("beati *piuttosto*..."), che non ha nell'originale greco. Renderebbe meglio il senso del testo originale la traduzione: "*Ancor più beati...*". In secondo luogo, occorre interpretare il tutto nel contesto generale del Vangelo

di san Luca. Nei capitoli anteriori, l'evangelista ha parlato più volte di Maria e l'ha presentata come colei che ascolta, accoglie, custodisce, medita e vive la Parola di Dio. Maria infatti ha accolto con un generoso "sì" l'annuncio dell'angelo Gabriele e ha fatto sua quella Parola che, per opera dello Spirito Santo, si è fatta carne nel suo grembo (Lc 1,26-38). Per cinque volte si è poi detto che Maria ha osservato "la legge del Signore" (Lc 2,22.23.24.27.39) e che ha accolto la parola di Gesù dodicenne e l'ha custodita nel suo cuore (Lc 2,51), cioè ne ha fatto nutrimento per la sua vita. Notiamo che col termine "legge" nella terminologia biblica è indicata la Bibbia, in particolare i primi cinque libri dell'Antico Testamento, ossia il Pentateuco.

Le parole di Gesù: "Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano" valgono in primo luogo per Maria sua Madre, ma sono dette anche per tutti coloro che ascoltano e accolgono la Parola. Qualche capitolo prima (cf. Lc 8,21), l'evangelista ci racconta che Gesù, avvertito che sua madre e i suoi fratelli desideravano vederlo, risponde: "Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". Gesù rimanda in ambedue i casi all'ascolto della Parola come segno dell'autentica nuova parentela con Lui.

La Chiesa, noi tutti siamo chiamati ad essere sempre discepoli della Parola che por-

tiamo nel nostro grembo e che porgiamo all'umanità con l'evangelizzazione. Per questo abbiamo bisogno, ad imitazione di Maria, di un profondo atteggiamento di contemplazione, di preghiera, di meditazione sapienziale della Parola.

In Maria, che ha portato nel suo grembo il Figlio dell'eterno Padre (cf. antifona alla co-

munioni) e ha ascoltato e messo in pratica la Parola (cf. lettura evangelica), Dio ha operato grandi cose che hanno trovato pieno compimento nel mistero della sua assunzione in corpo e anima alla gloria del cielo (cf. antifona d'ingresso). La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa in cammino verso il traguardo del giorno del Signore.



ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

15 Agosto 2009 - Messa del giorno

Risplende la Regina, Signore, alla tua destra

Prima lettura: Ap 11,19a; 12,1-6a.10a

Salmo responsoriale: dal Sal 44 (45)

Seconda lettura: 1Cor 15,20-27a

Vangelo: Lc 1,39-56

La solennità dell'Assunzione della Madonna ci invita a celebrare il transito di Maria alla luce del testo evangelico che la canta quale dimora di Dio, Arca dell'alleanza recante in sé, nel proprio corpo, la presenza di Dio, e che con il *Magnificat* fa memoria del passaggio di Dio nella vita della sua umile serva.

Maria come l'Arca dell'alleanza è la vera abitazione di Dio sulla terra. San Luca, presentando Maria in cammino verso la montagna, non può non ricordare il cammino dell'Arca ai tempi di Davide. Un giorno il re

decise di trasportarla da Baalà di Giuda a Gerusalemme. Durante il cammino Uzzà stese la mano verso l'Arca e la sostenne, perché i buoi vacillavano, e restò fulminato sul posto. Spaventato, il re disse: "Come potrà venire da me l'arca del Signore?" (2Sam 6,9). Nel brano evangelico odierno ascoltiamo Elisabetta che dice: "A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?" La somiglianza

delle due frasi è evidente. Vediamo poi che Davide non volle trasferire l'Arca presso di sé, ma la fece dirottare in casa di Obed-Edom, dove rimase tre mesi e, aggiunge il testo: "Il Signore benedisse Obed-Edom e tutta la sua casa" (1Sam 6,11). Anche qui troviamo un parallelismo con l'evento narrato da Luca: Maria portò Gesù e "rimase circa tre mesi" e così fu benedetta la casa di Zaccaria.



Elisabetta, la sterile, e Maria, la vergine, si abbracciano nello stupore del Dio che opera ciò che umanamente è impossibile. Elisabetta aveva lodato Maria. Maria, invece, riconosce che tutto è opera di Dio e come Maria, la profetessa, sorella di Mosè, dopo il passaggio del Mar Rosso (Es 15,21), come Anna, dopo il dono della maternità (1Sam 2,1-10), anche la Madre di Gesù innalza la sua lode all'Altissimo. Il *Magnificat* è una bellissima sintesi della storia della salvezza. Maria si colloca come punto di arrivo di tutto il cammino del popolo di Dio e come punto di partenza del nuovo popolo. Nel *Magnificat* si denuncia la menzogna e l'illusione di coloro che si credono signori della storia e arbitri del loro destino e si va incontro a chi, come Maria, ha il cuore carico di amore e l'anima distaccata e libera. Il Dio che si rivela nel *Magnificat* è il Dio degli umili, dei poveri, degli affamati, degli ultimi, tra i quali Maria si riconosce: "ha guardato l'umiltà della sua serva".

"D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in

me l'Onnipotente". Maria non esalta se stessa, ma il Signore che l'ha eletta a strumento del suo amore. Questa è la più grande "vittoria" di Maria: essersi lasciata possedere tutta da Dio, perché egli manifestasse in lei "la potenza del suo braccio". La grandezza di Maria appare nel suo celebrare e riconoscere che Dio ha fatto tutto in lei, mentre lei si è limitata a credere. Maria ha osato credere allo sguardo di amore di Dio su di lei.

Celebrando l'Assunzione di Maria dobbiamo collocare questo evento nella "totalità" del mistero di Maria. Allora potremo percepire che in essa ci sono i destini dell'umanità. Quello che in lei è ormai una realtà pienamente posseduta, lo sarà un giorno anche per noi. Maria assunta diventa icona escatologica della Chiesa. In Maria è anticipato il destino di gloria riservato a tutti i credenti. Paolo nella seconda lettura ci ricorda che Cristo è la primizia di questo destino. Maria è la prima di quella catena di creature che Dio vuole recuperare a sé.



DOMENICA XX DEL TEMPO ORDINARIO (B)

16 Agosto 2009

Gustate e vedete com'è buono il Signore

Prima lettura: Prov 9,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 33 (34)

Seconda lettura: Ef 5,15-20

Vangelo: Gv 6,51-58

Anche in questa domenica, in cui seguiamo la lettura del capitolo 6 di san Giovanni sul pane della vita, ci vengono

riproposti alcuni versetti del Sal 33. Come dicevamo sopra, questo salmo è un messaggio di gioia e di speranza che un povero indirizza ad altri poveri. Ad essi egli racconta la sua meravigliosa esperienza di Dio. Il testo odierno riprende la parte centrale del salmo, in cui esso assume un tono didattico.

Il tema centrale d'oggi è l'eucaristia, che in questa domenica viene proposta come comunione. Le letture bibliche ci aiutano quindi ad approfondire il significato del comunicarsi.

Con un'immagine poetica la prima lettura presenta la sapienza di Dio come una persona che prepara un sontuoso convito di festa per tutti gli uomini disposti ad abbandonare ogni stoltezza. L'immagine del banchetto per esprimere la relazione vitale del popolo eletto con Dio attraversa tutta la Bibbia e acquista il suo pieno significato alla luce del banchetto eucaristico che raduna tutti coloro che amano Dio e la sua giustizia.

Nel brano evangelico ritroviamo la tematica del "pane vivo, disceso dal cielo", presente già domenica scorsa e oggi riproposta nel suo pieno senso eucaristico. Le parole di Gesù fanno reagire i giudei che si mettono a discutere tra di loro dicendo: "come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù però non risponde più, ma insiste sul fatto che per avere la vita bisogna mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Al tempo stesso però egli spiega che il rapporto di comunione vitale tra lui e quanti mangiano la sua carne è del medesimo tipo di quello che lega reciprocamente lui e il Padre: "come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me". Quindi, partecipare sacramentalmente all'eucaristia vuol dire mettersi in condizione di riprodurre tra noi e Cristo lo stesso tipo di rapporto che caratterizza la sua

unione col Padre. In questo contesto, possiamo capire meglio l'affermazione di Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna". Non si tratta di una vita qualsiasi, ma della vita eterna, che nel vocabolario di san Giovanni indica una realtà che appartiene al mondo di Dio e che, tuttavia, viene data anche a noi. Si tratta di una vita che può dirsi divina non solo perché viene da Dio come un dono, ma perché è una partecipazione alla sua stessa vita. Noi, in altri termini, siamo introdotti nel dialogo di conoscenza e di amore che unisce il Padre e il Figlio e che costituisce la vita della Trinità. E non è solo una realtà futura ("lo risusciterò nell'ultimo giorno"), ma una realtà già presente, sia pure allo stato germinale: "rimane in me e io in lui". Rimanere o dimorare con Dio è già possibile ora se ci apriamo alla Parola di Cristo e ci sediamo con lui alla mensa eucaristica. La *futura* vita eterna altro non sarà se non la comunione totale nell'incontro *definitivo* con Dio, di cui la comunione eucaristica è anticipazione e garanzia.

La comunione non è una specie di distributore automatico di "vita eterna". Non basta comunicarsi materialmente. La comunione eucaristica è un gesto di fede; è vita nella misura in cui si è disponibili a lasciarsi trasformare dalla vita stessa di Cristo. Dire che Cristo è il nostro cibo significa fare di lui il fondamento della nostra vita. La seconda lettura, riprendendo il linguaggio della prima, illustra come conservare la vita nuova che ci viene donata nella partecipazione all'eucaristia: "comportandovi non da stolti, ma da saggi".



DOMENICA XXI DEL TEMPO ORDINARIO (B)

23 Agosto 2009

Gustate e vedete com'è buono il Signore

Prima lettura: Gs 24,1-2a.15-17.18b

Salmo responsoriale: dal Sal 33 (34)

Seconda lettura: Ef 5,21-32

Vangelo: Gv 6,60-69

Per la terza domenica consecutiva, il salmo responsoriale è tratto dal Sal 33, che ci ha accompagnati nella lettura del capitolo 6 di san Giovanni sul pane della vita, di cui oggi leggiamo l'ultimo brano. La liturgia odierna propone l'ultima parte del salmo, il cui testo si esprime con toni di fiduciosa certezza nella bontà del Signore, che “è vicino a chi ha il cuore spezzato”. Il Signore è a fianco a quanti lottano per essere fedeli alla sua alleanza. Egli è il nostro amico, colui che ci comprende, ci libera dalle paure, non delude mai le nostre aspettative.

Come dicevamo domenica scorsa, e ci ripete oggi il brano evangelico, i giudei trovano il discorso eucaristico di Gesù “duro” da “ascoltare”. Ecco quindi che “molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui”, abbandonarono il Signore. Il punto maggiormente duro del discorso è quello della Croce, che l'espressione “carne” e “sangue” suggeriscono. E' la prova di Gesù ed è la prova di ogni suo discepolo. Senza dubbio anche a noi, come ai primi discepoli, il linguaggio e le esigenze del vangelo sembrano talvolta dure e difficili da intendere, e soprattutto da mettere in pratica. La vita dell'uomo è una scelta continua: tra bene e male, tra speranza e disperazione, tra fede e incredulità. Bisogna avere il coraggio di fare delle scelte. Le letture bibliche di questa dome-

nica ci invitano a rinnovare la nostra scelta fondamentale per il vangelo di Gesù.

Così la prima lettura ci parla della scelta che ha dovuto fare Israele appena arrivato alla terra promessa. Giosuè raduna il popolo e lo invita a scegliere: “Sceglietevi oggi chi servire”: se “gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume” o gli “dèi” del nuovo paese. E' una domanda provocatoria che ha lo scopo di suscitare nel popolo d'Israele una scelta fondamentale verso il “servizio” del Signore. Ed ecco che Israele dichiara solennemente di essere pronto a servire il Signore, “poiché il Signore, nostro Dio, ha fatto uscire noi e i nostri padri dal paese d'Egitto...”. Si tratta del rinnovo pubblico del patto. Come ci insegna la storia successiva d'Israele, la scelta fatta va comunque rinnovata giorno dopo giorno, va rivisitata e vissuta secondo le nuove situazioni. La scelta fondamentale non è un atto formale, posto una volta per sempre, è invece un impegno da realizzare. La vita è fatta da scelte, non si può vivere sempre nell'incertezza, nell'ambiguità, e meno ancora nella contraddizione. Possiamo leggere la seconda lettura alla luce di queste riflessioni: san Paolo parla del matrimonio, e afferma che il suo valore fondamentale è l'amore e il servizio reciproco. Chi ha fatto questa scelta, è invitato a restarvi fedeli, “come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei”.

Come gli israeliti dopo l'ingresso in Palestina, anche noi oggi siamo entrati in una

nuova fase della storia, abbiamo incontrato nuovi idoli (il benessere a portata di tutti, una tecnica sempre più raffinata, ecc.). Come i discepoli del vangelo, ci troviamo di fronte a un Gesù che non corrisponde sempre agli schemi ereditati. Gesù, vedendo che molti lo abbandonavano, si rivolse ai dodici Apostoli con queste parole: “Volete andarvene anche

voi?”. A nome dell'intero gruppo Pietro risponde con parole che esprimono la fede di ogni discepolo, e quindi anche la nostra: “Sì, signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”. Ogni volta che ci avviciniamo alla comunione eucaristica affermiamo con questo gesto la nostra scelta decisiva in favore di Cristo e del suo vangelo.



DOMENICA XXII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

30 Agosto 2009

Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda

Prima lettura: Dt 4,1-2.6-8

Salmo responsoriale: dal Sal 14 (15)

Seconda lettura: Gc 1,17-18.21b-22.27

Vangelo: Mc 7,1-8.14-15.21-23

Gli antichi rabbini vedevano nel breve Sal 14 un compendio dell'intera legge data da Dio al popolo mentre saliva dal deserto verso la terra promessa. Il ritornello del salmo responsoriale dà al testo il suo indirizzo specificamente cristiano: soltanto un cuore retto e trasparente, che non trama inganni verso il prossimo è in grado di accogliere con generosa semplicità la legge del Signore ed essere pertanto degno di abitare nella sua casa per sempre.

Nel brano del vangelo di Giovanni letto domenica scorsa, abbiamo ascoltato le parole di Gesù: “E’ lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla” (Gv 6,63). Ed ecco che i testi di questa domenica trattano del modo autentico in cui il credente deve comprendere e vivere la fede espressa dalla condotta e dalle pratiche religiose. Nella nostra relazione con Dio siamo

tentati talvolta di aggrapparci a facili sicurezze, a una religiosità fondata su regole chiare e precise che dispensino da una più profonda responsabilità personale. Alla tentazione del legalismo e del formalismo, le letture bibliche odierne rispondono invitandoci ad un rapporto con Dio fondato su scelte maturate consapevolmente nel profondo della nostra coscienza, del nostro cuore, e attuate con piena responsabilità.

Nella prima lettura vediamo che Mosè, alla fine del pellegrinaggio attraverso il deserto verso la terra promessa, invita il popolo d'Israele ad “ascoltare” e a mettere “in pratica” le leggi e le norme che egli stesso ha trasmesso a nome del Signore: “perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi”. La legge di Dio viene anzitutto ascoltata, recepita, personalizzata affinché la sua osservanza sia veramente sorgente di vita. Il carattere immutabile della legge, che Gesù è venuto non ad abolire, ma a portare a compimento, è il fondamento dell'alleanza eterna. Questa perennità non conduce al fonda-

mentalismo, poiché si tratta di una legge viva, affidata ad un popolo responsabile di questo dono. Essa instaura tra Dio e gli uomini una relazione di amicizia fiduciosa, la cui osservanza rende testimonianza “agli occhi dei popoli”. Da parte sua, san Giacomo nella seconda lettura, ci insegna che si tratta di accogliere “con docilità” la parola di Dio, che è stata piantata in noi, e di metterla in pratica.

Il brano evangelico aggiunge alcuni ulteriori elementi che hanno come valore centrale il richiamo all'essenziale, cioè alla dimensione del cuore, sede delle decisioni umane. Gesù polemizza contro le tradizioni dei farisei, che appesantiscono la legge, svuotandola del suo contenuto autentico e, riprendendo parole del profeta Isaia, egli afferma: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano

da me”. Dio ci chiede il cuore! Chi ha il cuore puro, cioè semplice, cerca sinceramente Dio, la sua volontà, il suo amore; e cerca sinceramente il prossimo, perché persona amata da Dio. Chi invece ha il cuore impuro, cioè cerca se stesso al di sopra di tutto, allora questo tale pur osservando esternamente le leggi è un ipocrita perché dà a Dio non se stesso ma solo qualcosa di se, il suo cuore è lontano dal Signore. Per Gesù l'essenziale nella vita etica non è l'osservanza della norma, ma il “cuore”, cioè la consapevolezza e l'amore con cui si osserva la norma. Come dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il cuore “è il luogo della decisione, che sta nel più profondo delle nostre facoltà psichiche. E' il luogo della verità, là dove scegliamo la vita o la morte. E' il luogo dell'incontro, poiché, ad immagine di Dio, viviamo in relazione: è il luogo dell'Alleanza” (n. 2563).



DOMENICA XXIII DEL TEMPO ORDINARIO (B)

6 Settembre 2009

Loda il Signore anima mia

Prima lettura: Is 35,4-7a

Salmo responsoriale: dal Sal 145 (146)

Seconda lettura: Gc 2,1-5

Vangelo: Mc 7,31-37

Il Sal 145 è un inno di gioia e di lode in onore del Dio fedele e liberatore. Con poche pennellate concise il salmista esalta con crescente afflato lirico le opere compiute dal Signore in favore dell'uomo. La fedeltà di Dio ha assunto un viso e un corpo in Gesù di Nazaret. In lui la misericordia e la mansuetudine divina sono diventate “segni” della vita

che da Gesù risorto si diffonde su tutti noi. Con questo salmo la Chiesa ringrazia il Padre e Gesù Cristo, perché hanno portato ai poveri la buona novella e hanno messo l'onnipotenza divina a servizio degli umili e degli oppressi.

Il messaggio racchiuso nelle letture bibliche odierne può essere riassunto con le parole della lettera di san Giacomo, ascoltate alla fine della seconda lettura: “Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?”.

In un momento in cui i figli d'Israele in esilio si sentivano dimenticati da Dio, oppressi dal potere straniero e abbandonati alla loro sfortuna, Isaia (cf. prima lettura) rivolge ad essi parole di speranza: "Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio [...] viene a salvarvi". E tra le opere meravigliose di Dio che viene a salvare, il profeta include: "si schiuderanno gli orecchi dei sordi". Queste promesse di salvezza si compiranno pienamente solo con l'avvento di Gesù Cristo. Egli stesso si è riferito a questo passaggio di Is 35 per spiegare la sua missione ai discepoli inviati da Giovanni Battista (cf. Mt 11,4-6). La guarigione del sordomuto, di cui parla il brano evangelico odierno è uno dei segni con i quali Gesù si manifesta alle folle come colui che adempie gli annunci di Isaia e degli altri profeti. Notiamo i dettagli del racconto: Gesù prende il sordomuto in disparte, gli pone le dita negli orecchi e con la saliva gli tocca la lingua; poi, teso verso il cielo, emette un sospiro e dice: "Effatà", cioè "Aprite". I gesti compiuti da Gesù assumono qui un ruolo sacramentale, indicano e vogliono produrre quella salvezza che è dono del cielo, è annuncio di quanto avverrà ai discepoli, sui quali verrà pronunciata quella parola "Effatà". Marco si premura subito di tradurla per farci capire che Gesù non è un mago che pronuncia parole

strane, ma è portatore di salvezza. L'evangelista conclude il racconto della guarigione del sordomuto con queste parole: "...pieni di stupore, dicevano: 'Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!'". Di fronte al gesto di Gesù la folla non può trattenersi dal riconoscere i segni dell'azione di Dio. Nelle opere e nelle parole di Gesù si manifesta la pienezza dell'amore salvifico di Dio.

Nel mondo attuale, nonostante il moltiplicarsi del benessere, c'è gente stanca, sfiduciata, disorientata, gente in cerca di felicità, gente che ha smarrito il senso della vita. Nessuno può vivere senza speranza. Tutti abbiamo bisogno di un ideale che dia senso alla nostra vita. Ognuno di noi attende dal futuro qualcosa che sia migliore del presente. Come Israele nel momento duro della prova, come il sordomuto di cui parla il vangelo, anche noi siamo chiamati a rivolgere lo sguardo a Dio che manda all'uomo un messaggio di speranza. Nonostante le apparenze contrarie e l'apparente trionfo della prepotenza, Dio rende giustizia agli oppressi (cf. salmo responsoriale). Questo messaggio di ottimismo ci invita a superare tutto ciò che sa di rassegnazione a quanto mortifica e opprime l'uomo, e ad essere protagonisti di questa speranza nell'ambiente in cui viviamo: in famiglia, nel lavoro, nella società.



DOMENICA XXIV DEL TEMPO ORDINARIO (B)

13 Settembre 2009

Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi

Prima lettura: Is 50,5-9a

Salmo responsoriale: dal Sal 114 (116)

Seconda lettura: Gc 2,14-18

Vangelo: Mc 8,27-35

Dopo l'evocazione, nei primi versetti, di un incubo di morte da cui il Signore lo ha liberato, l'autore del Sal 114 in un soliloquio canta la sua totale fiducia nell'amore divino

anche quando l'infelicità occupa l'orizzonte della vita. Scongiurato il pericolo, resta nel cuore un sentimento di profonda riconoscenza a Dio e il desiderio di ritrovare la serenità di spirito, per riprendere il cammino della vita alla presenza del Signore. Il nostro salmo è un cantico di riconoscenza al Signore, che è fedele e benedice colui che gli è fedele. La preghiera e la salvezza del singolo divengono preghiera e salvezza del popolo di Israele, per trasformarsi in preghiera e salvezza di ogni redento.

Il messaggio di questa domenica lo possiamo riassumere con le parole di san Paolo, riproposte dal canto al Vangelo: "Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo" (cf. Gal 6,14). Ciò che per l'apostolo Paolo è un motivo di vanto e di gloria, è stato un tempo per san Pietro motivo di scandalo. Infatti, nel brano evangelico odierno vediamo come dinanzi alle parole di Gesù che annuncia il destino di sofferenza e di morte che lo attende, Pietro non accetta che questa sia la sorte del Messia e cerca in ogni modo di dissuaderlo dall'abbracciare questo cammino di croce. Quante volte anche noi siamo dalla parte di Pietro con i nostri criteri e con le nostre valutazioni! Infatti siamo inclini a pensare che il successo escluda la sofferenza. Gesù invece propone una visione dell'esistenza molto diversa, anzi sconcertante, in cui morte e vita, sconfitta e vittoria vanno misteriosamente insieme.

Anche la prima lettura propone lo sconcertante cammino della croce. Il profeta Isaia parla di un misterioso personaggio, il "Servo

di Dio", incrollabilmente fedele alla sua vocazione e alla sua missione nonostante le persecuzioni e gli oltraggi, figura profetica che annuncia Gesù. Questo personaggio, oggetto di persecuzione e umiliazione, risponde con la fermezza e la sicurezza di chi è sicuro della vittoria: "Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato". I criteri con cui noi misuriamo la riuscita di una vita devono cedere di fronte al criterio primo e assoluto: il misterioso disegno di Dio su di noi. E' quello che Gesù ricorda a san Pietro: "tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".

In modo simile, nella seconda lettura l'apostolo Giacomo parlando di una fede operosa ci ricorda che il regno di Dio non giunge nel clamore, nel trionfalismo, ma nel sacrificio, nella dedizione, nella fedeltà quotidiana ai propri doveri, nella disponibilità a donare la propria vita per gli altri. E quanto insegna Gesù, rivolgendosi a tutti coloro che vogliono far strada con lui: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Ma poi egli aggiunge: "chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà". Parole che, nella loro paradossalità, hanno un significato assai netto: chi vuole essere realmente discepolo di Gesù deve smettere di considerare se stesso come misura di ogni cosa; deve rinunciare a difendersi e accettare di portare lo strumento della propria condanna a morte; deve uscire dai meccanismi di autogiustificazione e abbandonarsi totalmente al Signore. Se accettiamo di condividere la scelta di fedeltà estrema del nostro Maestro e Signore parteciperemo anche alla sua vittoria finale sulla morte.



ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 Settembre 2009

Non dimenticate le opere del Signore!

Prima lettura: Nm 21,4b-9

Salmo responsoriale: dal Sal 77 (78)

Seconda lettura: Fil 2,6-11

Vangelo: Gv 3,13-17

La Croce sulla quale Cristo subì la morte è stata considerata in un primo momento solo lo strumento materiale della sua esecuzione. Ma già all'epoca apostolica essa è diventata il simbolo della morte sacrificale di Gesù, anzi, simbolo dello stesso Cristo e della fede cristiana in generale. Così san Paolo parla della forza della croce di Cristo (1Cor 1,17-18) e dice che la parola della Croce è stoltezza per quelli che si perdono e si comportano "da nemici della croce di Cristo" (Fil 3,18). La festa dell'esaltazione della santa Croce nelle sue origini fa riferimento alla cosiddetta "Cronaca Alessandrina", secondo cui l'imperatrice Elena avrebbe riscoperto il 14 di settembre dell'anno 320 la croce del Signore. Oggi la festività celebra il mistero della Croce come evento di salvezza, come dice già all'inizio l'antifona d'ingresso: "Di null'altro mai ci gloriemo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione. Per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati" (cf. Gal 6,14). La Croce non è più una ignominia, ma una esigenza e un titolo di gloria, in primo luogo per Cristo, poi per i cristiani.

La lettura evangelica è costituita da un brano del dialogo di Gesù con Nicodemo. E' la parte centrale del discorso in cui Gesù fa

una riflessione sull'episodio del serpente nel deserto che abbiamo ascoltato nella prima lettura. Il parallelismo è esplicito: al serpente di bronzo innalzato da Mosè sopra un'asta nel deserto corrisponde il Figlio dell'uomo che sarà innalzato sulla croce nel Golgota; alla vita ottenuta con lo sguardo della fede nel segno del serpente corrisponde "la vita eterna" che il Cristo elevato in croce dona a "chiunque crede in lui". L'esaltazione di Cristo in croce, cioè la sua Pasqua, è la radice della salvezza e la manifestazione dell'amore di Dio per noi: Gesù è l'unico salvatore che Dio, nel suo amore infinito, ci dona per comunicarci la sua stessa vita. Nel pensiero di san Giovanni la Croce è già la gloria di Dio anticipata, Gesù trionfa già in essa. Riprendendo, per designarla, il termine che fino allora indicava la esaltazione di Gesù al cielo, egli vi mostra il momento in cui il Figlio dell'uomo è innalzato come segno di salvezza. Nel suo racconto della passione si direbbe che Gesù muove verso di essa con maestà. Vi sale trionfalmente, perché in essa egli fonda la sua Chiesa lasciando fluire dal suo costato il sangue, segno del valore redentore del suo sacrificio, e l'acqua, segno del dono dello Spirito e della vita che di quel sacrificio sono il frutto (Gv 19, 30.34). Gesù conclude la sua opera in un atto di serena consapevolezza e nell'atteggiamento che gli è stato abituale lungo tutta la vita: il dono.

La seconda lettura propone un celebre testo paolino, costituito da un inno in cui sono

segnate le diverse tappe del mistero di Cristo: la preesistenza divina, l'abbassamento dell'incarnazione, l'abbassamento ulteriore della morte, la glorificazione celeste, l'adorazione dell'universo, il titolo nuovo di Cristo. Il nucleo centrale dell'inno è nel contrasto abbassamento-esaltazione. La Croce è l'abisso dell'abbassamento, ma è anche l'apice della esaltazione nella gloria pasquale. Nella croce di Cristo non solo si scioglie l'opposizione tra

mondo terreno e mondo divino, tra uomo e Dio, ma anche l'opposizione tra morte e vita.

La Chiesa nell'eucaristia esalta il mistero della morte di Cristo e ne proclama il valore salvifico che rimane sempre immutato nel tempo con tutta la sua potenza di vita ogni volta che la celebriamo: il sacrificio di Cristo che sull'altare della Croce espì il peccato del mondo, ci purifica da ogni colpa (cf. preghiera sulle offerte).



DOMENICA XXV DEL TEMPO ORDINARIO (B)

20 Settembre 2009

Il Signore sostiene la mia vita

Prima lettura: Sap 2,12.17-20

Salmo responsoriale: dal Sal 53 (54)

Seconda lettura: Gc 3,16-4,3

Vangelo: Mc 9,30-37

Nella sua limpida semplicità questa breve composizione del Sal 53, proposto come salmo responsoriale, è considerata dagli esegeti quasi il modello ideale della preghiera di supplica. In una trama essenziale e in pochi dati sobri ed elementari vengono espressi tutti i sentimenti di una persona sofferente, perseguitata ma sempre fiduciosa. Il profondo senso di fiducia in Dio culmina, nel finale del testo, nella certezza dell'intervento liberatore del Signore. Il salmo è chiamato a suscitare in noi il desiderio di Dio, la fiducia in lui, nostro aiuto e nostro sostegno, e a disporci al suo servizio.

Tra la via della croce, tema della domenica scorsa, e la via del servizio che ci viene

proposta oggi dalla parola di Dio c'è una profonda affinità. Dopo la rivelazione del mistero di sofferenza verso cui si incammina, Gesù formula il codice dell'autorità cristiana come servizio e dono di sé per gli altri. Così comprendiamo quale senso Egli dà alla sua passione: è un servizio, un donare la vita per gli altri.

Le tre letture bibliche parlano di una serie di comportamenti inaccettabili da colui che intende vivere da uomo giusto. Costatiamo infatti che non è la giustizia ciò che il più delle volte interessa agli uomini, ma il prestigio, la grandezza, la carriera (cf. lettura evangelica), il possesso (cf. seconda lettura). Per ottenerli si litiga, si ricorre all'insulto, magari all'omicidio e alla guerra (cf. seconda e anche prima lettura). Infatti, l'avidità, l'intolleranza, la gelosia, l'asservimento agli istinti umani del possesso e del dominio

hanno sempre generato guerre e conflitti larvati o dichiarati anche talvolta nelle comunità cristiane e nella Chiesa. Prendendo come punto di riferimento principale il brano evangelico, vediamo che domenica scorsa san Pietro cercava di dissuadere Gesù dal percorrere il cammino della croce; oggi mentre Gesù annuncia che sta per essere consegnato nelle mani degli uomini che lo uccideranno, tutto il gruppo dei discepoli sta discutendo su questioni di prestigio, su a chi spettano i primi posti. Insomma, sembra che Gesù e i suoi discepoli parlano linguaggi diversi, sono mossi da interessi contrastanti, non riescono a comunicare tra loro. I pensieri di Gesù sono in aperta contraddizione con i pensieri dei discepoli. Comprendere la parola di Gesù implica un coinvolgimento spirituale che essi al momento non hanno raggiunto.

Pazientemente il Signore, arrivati a casa - dice il testo - cerca di spiegare quali devono essere i rapporti in seno alla comunità di co-

loro che intendono seguirlo e diventare discepoli: “Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”. Gesù aggiunge alle sue parole il tenero gesto dell'abbraccio ad un bambino. Nel contesto, il gesto intende essere un pressante appello alla totale disponibilità, all'abbandono senza calcoli, doppiezze e interessi.

Il servizio è il segno del vero discepolo di Cristo, è il frutto di un amore dimentico di sé, e - ad esempio di Cristo - ha la sua massima espressione nel dono della vita per gli uomini. Il servizio cristiano non è passivo, ma attivo. Servire non significa sottomettersi a chiunque, ma mettere le nostre risorse spirituali e materiali, noi stessi a disposizione della promozione dei nostri fratelli e sorelle. San Giacomo, nella seconda lettura, parla della “sapienza che viene dall'alto”. La saggezza cristiana procede per vie pacifiche, con la persuasione, cerca di evitare dissidi e contrasti, limita la polemica, evita la maldicenza; si pone invece al servizio della giustizia.



DOMENICA XXVI DEL TEMPO ORDINARIO (B)

27 Settembre 2009

I precetti del Signore fanno gioire il cuore

Prima lettura: Nm 11,25-29

Salmo responsoriale: dal Sal 18 (19)

Seconda lettura: Gc 5,1-6

Vangelo: Mc 9,38-43.45.47-48

La prima parte del Sal 18 canta le meraviglie del creato; la seconda celebra quelle della legge del Signore che lo governa. L'o-

dierna liturgia ci propone la seconda parte del salmo. Nell'Antico Testamento, il termine più largamente usato per designare la legge divina è “parola”. A chi cerca il perché del mondo, della vita, Dio offre la sua Parola. Essa è viva e sicura, indirizzo per la nostra esistenza, consolazione e conforto per le ore del dubbio. Parola chiara divenu-

ta persona in Gesù, “potenza di Dio e sapienza di Dio” (1Cor 1,24). E’ proprio in lui che la testimonianza del Signore è verace, è più preziosa dell’oro, rende saggio il semplice e fa gioire il cuore.

Oggi la parola di Dio ci invita a rifuggire dalle chiusure, dagli esclusivismi di gruppo, e a guardare oltre i nostri confini. Il tema viene illustrato con due episodi. Il primo episodio è raccontato dalla prima lettura ed è accaduto nell’accampamento d’Israele nel deserto: due uomini, che non appartengono alla cerchia dei 70 anziani consiglieri dei Mosè, si mettono improvvisamente a profetizzare. Allora Giosuè mosso dalla gelosia si rivolge a Mosè perché li impedisca di profetizzare. Mosè però si mostra tollerante, anzi gioioso del fatto, a tal punto che augura che tutti possano essere profeti nel popolo del Signore e ricevere il suo spirito. Il secondo episodio è riportato dalla lettura evangelica: gli apostoli hanno visto uno che scaccia i demoni nel nome di Gesù e glielo hanno vietato perché non apparteneva al gruppo dei discepoli. Contestando la grettezza del gruppo dei dodici apostoli, Gesù fa capire che il regno di Dio si esprime anche altrove e mediante altri strumenti; più precisamente, ovunque si agisce come lui e mediante tutti coloro che si ispirano al suo messaggio. Gesù non ha bisogno di monopolizzare il suo potere; gli basta che la verità venga riconosciuta. Il Signore ci invita ad una fede libera e matura, capace di apprezzare il bene ovunque esso si trovi. L’azione di Dio che opera mediante il suo Spirito non può essere circoscritta dentro i confini di una comunità definita solo in ba-

se ai criteri di appartenenza. Chiunque esercita la carità e la misericordia avrà la sua ricompensa. Sia Gesù sia Mosè, davanti ad una impostazione del ministero della salvezza come dominio e privilegio, rispondono celebrando lo splendore della libertà e della generosità di Dio.

Ciò non significa però perdita della propria identità o mancanza di coerenza con i propri principi. Ce lo ricorda la seconda parte del vangelo d’oggi, dove san Marco raccoglie una serie di affermazioni a dir poco sconcertanti di Gesù: “Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala; Se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo; Se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via” (cfr Mc 9/43,45,47). Si tratta evidentemente di immagini o modi di dire. Anzitutto Gesù adoperando queste immagini invita i suoi discepoli a controllare con cura e a sondare il loro comportamento sociale (piede e mano) e personale (occhio) per evitare che, nell’orgoglio della propria serena sicurezza, divenga radice di male per i fratelli che ancora stanno cercando Dio. Gesù, poi, si esprime con immagini concrete ed eloquenti per far capire che chi vuol essere suo discepolo deve fare una scelta chiara, radicale e definitiva, deve essere quindi disposto a sacrificare ogni cosa di sé se lo esige la fedeltà alla propria scelta di fede. L’importanza della coerenza è richiamata anche da san Giacomo nella seconda lettura a proposito dell’uso delle ricchezze: colui che le possiede, se non fa attenzione, questo possesso può mettere in pericolo la sua appartenenza al Signore e il suo stesso avvenire eterno.



“Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue”.

Papa Benedetto XVI¹

Cari fratelli e sorelle,

queste parole che Gesù pronunciò nell’Ultima Cena, vengono ripetute ogni volta che si rinnova il Sacrificio eucaristico. Le abbiamo ascoltate poco fa nel Vangelo di Marco e risuonano con singolare potenza evocativa quest’oggi, solennità del *Corpus Domini*. Esse ci conducono idealmente nel Cenacolo, ci fanno rivivere il clima spirituale di quella notte quando, celebrando la Pasqua con i suoi, il Signore nel mistero anticipò il sacrificio che si sarebbe consumato il giorno dopo sulla croce. L’istituzione dell’Eucaristia ci appare così come anticipazione e accettazione da parte di Gesù della sua morte. Scrive in proposito sant’Efreem Siro: Durante la cena Gesù immolò se stesso; sulla croce Egli fu immolato dagli altri (cfr *Inno sulla crocifissione* 3, 1).

“Questo è il mio sangue”. Chiaro è qui il riferimento al linguaggio sacrificale di Israele. Gesù presenta se stesso come il vero e definitivo sacrificio, nel quale si realizza l’espiazione dei peccati che, nei riti dell’Antico Testamento, non era mai stata totalmente compiuta. A questa espressione ne seguono altre due molto significative. Innanzitutto, Gesù Cristo dice che il suo sangue “è versato per molti” con un comprensibile riferimento ai canti del Servo di Dio, che si trovano nel libro di Isaia (cfr cap. 53). Con l’aggiunta - “sangue dell’alleanza” -, Gesù rende inoltre manifesto che, grazie alla sua morte, si realizza la profezia della nuova alleanza fondata sulla fedeltà e sull’amore infinito del Figlio fattosi uomo, un’alleanza perciò più forte di tutti i peccati dell’umanità. L’antica alleanza era stata sancita sul Sinai con un rito sacrificale di animali, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, e il popolo eletto, liberato dalla schiavitù dell’Egitto, aveva promesso di eseguire tutti i comandamenti dati dal Signore (cfr *Es* 24, 3).

In verità, Israele sin da subito, con la costruzione del vitello d’oro, si mostrò incapace di mantenersi fedele a questa promessa e così al patto intervenuto, che anzi in seguito trasgredì molto spesso, adattando al suo cuore di pietra la Legge che avrebbe dovuto insegnargli la via della vita. Il Signore però non



venne meno alla sua promessa e, attraverso i profeti, si preoccupò di richiamare la dimensione interiore dell'alleanza, ed annunciò che ne avrebbe scritta una nuova nei cuori dei suoi fedeli (cfr Ger 31,33), trasformandoli con il dono dello Spirito (cfr Ez 36, 25-27). E fu durante l'Ultima Cena che strinse con i discepoli e con l'umanità questa nuova alleanza, confermandola non con sacrifici di animali come avveniva in passato, bensì con il suo sangue, divenuto "*sangue della nuova alleanza*". La fondò quindi sulla propria obbedienza, più forte, come ho detto, di tutti i nostri peccati.

Questo viene ben evidenziato nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, dove l'autore sacro dichiara che Gesù è "mediatore di una alleanza nuova" (9,15). Lo è diventato grazie al suo sangue o, più esattamente, grazie al dono di se stesso, che dà pieno valore allo spargimento del suo sangue. Sulla croce, Gesù è al tempo stesso vittima e sacerdote: vittima degna di Dio perché senza macchia, e sommo sacerdote che offre se stesso, sotto l'impulso dello Spirito Santo, ed intercede per l'intera umanità. La Croce è pertanto mistero di amore e di salvezza, che ci purifica – come dice la *Lettera agli Ebrei* – dalle "opere morte", cioè dai peccati, e ci santifica scolpendo l'alleanza nuova nel nostro cuore; l'Eucaristia, rendendo presente il sacrificio della Croce, ci rende capaci di vivere fedelmente la comunione con Dio.

Cari fratelli e sorelle, come il popolo eletto riunito nell'assemblea del Sinai, anche noi questa sera vogliamo ribadire la nostra fedeltà al Signore. Qualche giorno fa, aprendo l'annuale convegno diocesano, ho richiamato l'importanza di restare, come Chiesa, in ascolto della Parola di Dio nella preghiera e scrutando le Scritture, specialmente con la pratica della *lectio divina*, cioè della lettura meditata e adorante della Bibbia. So che tante iniziative sono state promosse al riguardo nelle parrocchie, nei seminari, nelle comunità religiose, all'interno delle confraternite, delle associazioni e dei movimenti apostolici, che arricchiscono la nostra comunità diocesana. La vostra numerosa presenza a questa celebrazione, cari amici, pone in luce che la nostra comunità, caratterizzata da una pluralità di culture e di esperienze diverse, Dio la plasma come "suo" popolo, come l'unico Corpo di Cristo, grazie alla nostra sincera partecipazione alla duplice mensa della Parola e dell'Eucaristia. Nutriti di Cristo, noi, suoi discepoli, riceviamo la missione di essere "l'anima" di questa nostra città (cfr *Lettera a Diogneto*, 6: ed. Funk, I, p. 400; vedi anche LG 38) fermento di rinnovamento, pane "spezzato" per tutti, soprattutto per coloro che versano in situazioni di disagio, di povertà e di sofferenza fisica e spirituale. Diventiamo testimoni del suo amore.



Mi rivolgo particolarmente a voi, cari sacerdoti, che Cristo ha scelto perché insieme a Lui possiate vivere la vostra vita quale sacrificio di lode per la salvezza del mondo. Solo dall'unione con Gesù potete trarre quella fecondità spirituale che è generatrice di speranza nel vostro ministero pastorale. Ricorda san Leone Magno che "la nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende a nient'altro che a diventare ciò che riceviamo" (*Sermo 12, De Passione 3,7, PL 54*). Se questo è vero per ogni cristiano, lo è a maggior ragione per noi sacerdoti. Divenire Eucaristia! Sia proprio questo il nostro costante desiderio e impegno, perché all'offerta del corpo e del sangue del Signore che facciamo sull'altare, si accompagni il sacrificio della nostra esistenza. Ogni giorno, attingiamo dal Corpo e Sangue del Signore quell'amore libero e puro che ci rende degni ministri del Cristo e testimoni della sua gioia. E' ciò che i fedeli attendono dal sacerdote: l'esempio cioè di una autentica devozione per l'Eucaristia; amano vederlo trascorrere lunghe pause di silenzio e di adorazione dinanzi a Gesù come faceva il santo Curato d'Ars, che ricorderemo in modo particolare durante l'ormai imminente Anno Sacerdotale.

San Giovanni Maria Vianney amava dire ai suoi parrocchiani: "Venite alla comunione...E' vero che non ne siete degni, ma ne avete bisogno" (Bernard Nodet, *Le curé d'Ars. Sa pensée - Son coeur*, éd. Xavier Mappus, Paris 1995, p. 119). Con la consapevolezza di essere inadeguati a causa dei peccati, ma bisognosi di nutrirci dell'amore che il Signore ci offre nel sacramento eucaristico, rinnoviamo questa sera la nostra fede nella reale presenza di Cristo nell'Eucaristia. Non bisogna dare per scontata questa fede! C'è oggi il rischio di una secolarizzazione strisciante anche all'interno della Chiesa, che può tradursi in un culto eucaristico formale e vuoto, in celebrazioni prive di quella partecipazione del cuore che si esprime in venerazione e rispetto per la liturgia. E' sempre forte la tentazione di ridurre la preghiera a momenti superficiali e frettolosi, lasciandosi sopraffare dalle attività e dalle preoccupazioni terrene. Quando tra poco ripeteremo il Padre Nostro, la preghiera per eccellenza, diremo: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", pensando naturalmente al pane d'ogni giorno per noi e per tutti gli uomini. Questa domanda, però, contiene qualcosa di più profondo. Il termine greco *epiúsios*, che traduciamo con "quotidiano", potrebbe alludere anche al pane "sopra-sostanziale", al pane "del mondo a venire". Alcuni Padri della Chiesa hanno visto qui un riferimento all'Eucaristia, il pane della vita eterna, del nuovo mondo, che ci è dato già oggi nella Santa Messa, affinché sin da ora il mondo futuro



abbia inizio in noi. Con l'Eucaristia dunque il cielo viene sulla terra, il domani di Dio si cala nel presente e il tempo è come abbracciato dall'eternità divina.

Cari fratelli e sorelle, come ogni anno, al termine della Santa Messa, si snoderà la tradizionale processione eucaristica ed eleveremo, con le preghiere e i canti, una corale implorazione al Signore presente nell'ostia consacrata. Gli diremo a nome dell'intera Città: Resta con noi Gesù, facci dono di te e dacci il pane che ci nutre per la vita eterna! Libera questo mondo dal veleno del male, della violenza e dell'odio che inquina le coscienze, purificalo con la potenza del tuo amore misericordioso. E tu, Maria, che sei stata donna "eucaristica" in tutta la tua vita, aiutaci a camminare uniti verso la meta celeste, nutriti dal Corpo e dal Sangue di Cristo, pane di vita eterna e farmaco dell'immortalità divina. Amen!

¹ Omelia, Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo, 11 giugno 2009, Sagrata Basilica S. Giov. in Laterano



Danzava con tutte le forze davanti al Signore... 2 Sam 6, 14

Tremila anni di fede e danza *Parte quinta: i nostri giorni*

don Maurizio Modugno

Sarebbe giusto chiedere, giunti alla fine di questo viaggio attraverso tremila anni di fede e danza, quali siano e la realtà odierna e le prospettive future per ciò che attiene una produzione coreografica ispirata ai grandi temi del sacro e della religione. La creatività anche in questo campo non vive oggi i suoi "grands jours". E dopo il formidabile slancio di fecondità degli anni tra il dopoguerra e il penultimo lustro del secolo, se non un'avanzata desertificante, almeno larghe chiazze d'aridità, sono una presa d'atto che non può essere né impugnata, né sottovalutata. Tuttavia le generazioni più giovani, le scuole più innovative non hanno mancato di rivolgersi alle nostre tematiche con esiti certo più rari, certo più episodici, ma (talora) né minori, né trascurabili. Ci sembra mancare comunque un "passaggio di testimone" fra gli intelletti maggiori e i nuovi talenti, come fosse intercorsa una soluzione di continuità o forse un desiderio, tutt'altro che segreto, d'alterità. La lezione fondamentale di Martha

Graham, a far solo un caso, aveva trovato in Robert Cohan (New York, 1925), suo partner e co-direttore della compagnia per diverso tempo, fondatore del London Contemporary Dance Theatre, un elemento capace di essere a propria volta un caposcuola. Lo *Stabat Mater* di costui (1975, musica di Vivaldi) rimanda alla purezza metafisica d'un Pier della Francesca, pur giungendo – attraverso il ductus nervoso, tormentato di braccia, gambe, corpi fatti linea vibratilissima – a stagliare un "planctus" di commosso, tenero lirismo. Eppure senza un reale seguito: che non sia il fine, ma impersonale Robert North (1945), autore fra l'altro di



Robert Cohan: Stabat Mater



un *David and Goliath* (1975) e di *The annunciation* (1979). Senza profonda stabilità d'impianto s'è invero anche un pugno di semente gettato nella Polonia degli anni Settanta: molto infatti era lecito attendersi dagli esperimenti di danza sacra proposti da Bernhard Wosien (1908-1986) e da sua figlia Gabriele, rimasti poi confinati in ambiti poco più che dilettanteschi. Ancor più speravamo da un coreografo come Conrad Drzewiecki (1926-2007), di formazione classica ma non privo d'attenzione al "modern", a lungo direttore del balletto di Poznan. Il suo *Stabat Mater*, del 1976 su una partitura per coro a cappella tratta dalla *Passione secondo S. Luca* di Krzysztof Penderecki, ha mostrato a quali esiti di bellezza e di pathos possa giungere la sinergia fra suono e gesto, fra una musica intrisa di fede e una coreografia che ne è la stupenda risonanza visiva. Una proposta forse giunta troppo presto e senza alcun seguito: anche, crediamo, per quel difetto di committenza che (segnatamente per l'area polacca) rimane una delle grandi omissioni del sacro in musica e in danza. Un'eco pure limitata hanno avuto i lavori dell'ungherese Susanna Egri Erbsztajn (1926), allieva di Vera Volkova, Mary Wigman e Kurt Jooss e dunque aperta alle prospettive del classico, del moderno e dell'espressionista: attiva a Torino dal 1947, ha mostrato speciale attenzione ai temi mistico-religiosi e di lei vanno ricordate almeno le *Tre parabole evangeliche* e i *Negro spirituals*.

La generazione nata dopo il 1940 esibisce al proprio attivo personalità e soprattutto esiti di più forte e largo impatto. Pensiamo subito allo svizzero Heinz Spoerli, nato all'inizio del decennio e vero pilastro della scuola elvetica. Prima a Basilea, poi a Düsseldorf, ora a Zurigo, Spoerli ha fir-



Angelin Preljocaj: Annonciation

mato pagine ragguardevoli quali *Le roi David* (del 1981, su musica di Honneger); ancora uno *Stabat Mater*, ma su musica di Arvo Pärt; una *Josephlegende* (1992, sul balletto di Richard Strauss) che forse è la più interessante lettura coreografica del libro di Giuseppe. Vorremmo però citare di lui anche e soprattutto le *Cello Suites-In Den Winden Im Nichts*: non esplicitamente d'argomento sacro, ma l'altissima spiritualità delle tre Suites per violoncello solo di Bach invade e permea fino in fondo questo mirabile balletto astratto. Poco più grande di lui è il franco-americano Joseph Russillo (1938), che ha studiato con Matt Mattox e ha danzato in varie formazioni prima di creare a Parigi una sua compagnia. Nelle sue opere coreografiche hanno echeggiato ed echeg-



giano temi e argomenti di carattere spirituale ed esistenziale: come in *Requiem maledictions et lumière* (1977, musiche di Fauré, Verdi e Sciortino), denso di rinvii a Béjart e a Roland Petit nel proporre quadri biblici, dalla creazione alla crocifissione, non privi di effetto. Noi gli preferiamo il più essenziale *Le prophète*, tratto dall'omonimo poema di Khalil Gibran. Su un versante diametralmente opposto opera da tempo una delle muse dell'avanguardia statunitense: Meredith Monk (1942). I suoi lavori teatrali hanno sovente un taglio ritualistico, basandosi su immagini fortemente evocative, sulla trasformazione del linguaggio in suoni vocalizzati, su una gestualità minimalista, ma coinvolgente: da ricordare *Vessel* (1971), ispirato a Giovanna d'Arco e il recente *Song of Ascension*. Le può agevolmente essere accostata, seppur con un contrassegno di ben altra pu-



Nacho Duato: O Domina nostra

rezza stilistica, la geniale Carolyn Carlson (Oakland, USA, 1943, ma di origini finlandesi), che ha inciso con la sua presenza il percorso della danza contemporanea europea degli ultimi trent'anni. È stata spesso paragonata a Isadora Duncan per la libertà dell'e-

spressione e per la forza improvvisativi, oltre che per la componente poetica e spirituale che anima le sue danze. Non crediamo che il misticismo ch'ella riferisce abbia radici più cristiane che buddiste, né viceversa: "C'è qualcosa di divino ogniqualvolta un coreografo fa aprire il cuore alle persone", afferma lei stessa. E la sua *Commedia*, ispirata al poema dantesco, inizia con una sconvolgente improvvisazione sul rituale funebre, ma poi – "credo fermamente che la morte non segni una fine, ma l'inizio di un nuovo cielo" dice la Carlson – si apre a "riveder le stelle". Anche *Des vices et des vertus*, presentato al festival romano "Divinamente" nel 2009, ha mostrato questo frastagliato "progress" dell'anima dalle tenebre alla luce; e, mentre scriviamo, è imminente la presentazione a Mantova d'una sua performance, *Le orazioni/Giotto*, che illustra in quattordici quadri gli affreschi degli Scrovegni. Terza figura femminile del nostro tempo ad aver riflettuto sulle "ragioni del cuore e dello spirito" è la francese Maguy Marin (1951), quasi solo con *Leçons de ténèbres* (1987, su musica di Couperin). Come in altri suoi lavori, anche qui il tema centrale è quello dell'innocenza perduta. Lavorando in profondità sul testo delle *Lamentazioni* di Geremia, la Marin ne trae una grande metafora danzata: una donna avvolta in vesti orientali è seduta su un trono a simboleggiare Gerusalemme; la sua caduta, la sua spoliazione, il suo essere crudelmente calpestata, il progressivo spegnersi delle quat-



tordici candele poste sul fondo sino a portare la scena quasi al buio, vanno a comporre un quadro di sofferenza drammaticamente tradotta in liturgia e mistero.

Crediamo tuttavia che le parole più significative in tema di danza ispirata al sacro siano venute nell'ultimo decennio da tre coreografi nati alla fine degli anni Cinquanta: Angelin Preljocaj, Nacho Duato e Uwe Scholz. Francese, ma d'origine albanese il primo (1957) ha al suo attivo una creazione che ha avuto uno straordinario successo in tutto il mondo: *Annonciation* (1996). E' un duo femminile (l'angelo e Maria), nel quale l'autore mutua dall'arte figurativa nulla più che il classico raggio di luce che colpisce la fanciulla assisa su una panca; il resto infrange ogni canone consueto per rappre-

sentare quasi fisicamente vuoi l'ansia dell'angelo, che cerca di dare trepidanti spiegazioni, vuoi il concepimento come evento pneumatico e corporeo insieme. Se non può negarvisi il modello di un film come *Je vous salue Marie*, di Jean-Luc Godard (1984), è anche vero che non poche sequenze del balletto

sono assolutamente indimenticabili: fra tutte quella assai ampia in cui le due danzatrici ballano all'unisono, con l'angelo che indica col dito verso l'alto, generando un momento di attonito silenzio fra il *Magnificat* di Vivaldi e il brano elettronico di Stefane Roy. Preljocaj con *Annonciation*, è stato giustamente scritto, non vuole infrangere il simbolo - l'icona devota dell'Annunciazione -

ma arricchirlo della dimensione fondamentale dei sentimenti umani...e da questo mélange di estasi e di dolore non si esce indenni. Nacho Duato (1957), già ballerino di punta di Jiri Kylian, ha rilevato appena trentenne la direzione della Compañia Nacional de Danza española, imponendosi sino ad oggi per forza, serietà e passione. Due i lavori da lui firmati che toccano



Anna Cuocolo: *Crepuscolo e risurrezione*

il nostro ambito: *Arcangelo* (2000), una riflessione su inferno e paradiso poggiata sui Concerti grossi di Corelli e, nel finale, su un'aria da *Il primo omicidio* di Scarlatti, in un cammino danzato attraverso la morte come via d'accesso a un cielo ove ogni uomo sarà libero. Molto apprezzato è anche *O Domina nostra*



(2008), su musica di Henryk Gorecki e dedicato alla Vergine nera di Jasnagora: un lavoro dinamico, vitale, aggressivo forse, in cui l'immagine della Madonna è umana, terrestre, mediterranea nel suo gettarsi quasi in una danza da tarantolata, ma anche vibrante d'amore purissimo nell'abbracciare, nel "prendere su di sé" il Figlio crocifisso.

La breve parabola creativa di Uwe Scholz (1958-2004) ha dato vita ad alcuni balletti che riteniamo fondamentali in questo panorama: *Die Schöpfung* (*La creazione*), sull'oratorio omonimo di Haydn; il dittico bachiano composto dalle cantate "Jauchzet Gott in allen Landen" e "Ich hatte viel Bekümmernis"; *Grosse Messe*, sulla *Messa in do* di Mozart, ma integrata da musiche dello stesso Mozart, di Pärt e di Kurtag, e *Missa h-moll*, *Kyrie und Gloria* da Bach, rispettivamente del 1985, del 1996, del 1998 e del 2001. L'arte di Scholz ha le sue radici profonde nella musica. Le stupende partiture ch'egli fa sue sembrano animarsi in corpi e in gesti, le polifonie, le armonie, le melodie, si fanno architetture coreografiche, concatenazioni danzate, mirabile coralità degli ensembles, linee e movimento di sovrana eleganza e di delicatissimo palpito nei duetti e negli assoli. E l'afflato religioso della pagina scritta si trasmuta in sentimento motorio d'incantata contemplatività. Impossibile riferire l'intero di lavori tanto ampi. Alcuni frammenti d'esempio: in *La creazione* il vasto cerchio disegnato dal corpo di ballo nel

buio del Caos iniziale e la dolcezza pudica del passo a due di Adamo ed Eva su "Holde Gattin" o la scultorea morbidezza del solo dell'Arcangelo; in *Grosse Messe* l'impareggiabile realizzazione dell' *Ave verum*, ove basti dire che la sublimità della musica (ben la sottolineo sovente il nostro Pontefice) si specchia in quella della coreografia.

Il rimanente quadro internazionale è assai contraddittorio, soprattutto per quanto concerne l'Italia. Non possiamo non confessare che ci saremmo attesi assai di più, quanto ad una sottolineatura del binomio fede-danza, da Liliana Cosi. Non ne è certo in discussione la luminosa vicenda umana, che l'ha portata da étoile della Scala a consacrata laica e alla fondazione di una sua compagnia e d'una sua scuola. Proprio da un tal crogiuolo avrebbero potuto venir fuori momenti di creatività di importante staglio: il riferimento ad un unico coreografo (Marinel Stefanescu) e la predilezione per il repertorio strettamente classico, hanno fatto sì che i soli titoli di qualche rilievo siano stati *Anafura* e *Ave Maria*. Più di Mario Bigonzetti (1960) - autore di una *Comoedia* (1999) di matrice dantesca e di un *Vespri* (2003) - più di Daniela Capacci - cui si deve l'imponente *Sogno di una notte d'estate*, rappresentazione danzata della vita di Celestino V (1988) agita davanti alla rimpianta Basilica di S. Maria di Collemaggio - più di Dino Verga - il suo *Kjara* entra nel mondo delle clarisse - seguiamo da tempo il significativo percorso di Anna Cuocolo



(1958), per la quale la spiritualità è sempre stata quasi un segno genetico. A partire dal suo formidabile *Secondo Giovanni*, (1992, su musica di Bach) un terzetto di palpitante plasticità non immemore di José Limon, e da *In nomine Patris* (1994, su musiche popolari), definito da Marco Frisina "una ricerca delle fondamenta dell'anima"; proseguendo con le coreografie di *Paradiso, Paradiso*, un oratorio dello stesso Frisina eseguito alla Sala Nervi nel 1995 davanti a Giovanni Paolo II e con i diversi lavori dedicati al tema degli angeli, fra cui abbiamo qual prediletto *Passioni, sangue ed anima* (1998), avvincente parabola sulla discesa d'un angelo nella nostra umanità e della sua ansiosa, drammatica risalita al cielo. La Cuocolo, oltre che su un linguaggio coreografico fatto di energia e dinamismo, lavora sovente su evocazioni pittoriche prevalentemente mutate dall'arte barocca, sì da non negarsi talora al fascino suggestivo del "tableau vivant à la Caravaggio".

All'estero non riusciamo a scorgere più di qualche scintilla d'interesse. Lo spagnolo Jean-Charles Gil (1959), formatosi con Roland Petit ed ora titolare del Ballet d'Europe, ha mostrato di saper lavorare bene (un po' alla Béjart) sul *Requiem* (2007) di Mozart; partitura usata anche da Emmanuel Gat (1969) per un balletto, *K626* (2008), un po' troppo muscolare. Senz'altro di maggior originalità il possente assolo femminile di Roberto Zappalà (1961) *Instrument 2 "La sofferenza del corpo"* (2008), ispirato al

martirio di Sant'Agata e nel quale, "evocando la figura della bambina-donna, martire-santa, la danza agisce sulla disarticolazione e sul dolore del corpo femminile, spezzato, lacerato, martirizzato". Il coreografo e tap dancer Savion Glover (1973) ha presentato nel 2006 *Visions of a Bible*, a suo modo accattivante, ma non poco confuso dal punto di vista stilistico. Più rigoroso e forse personalità tra le più emblematiche d'oggi è, infine, il belga Alain Platel (1959). Ne conosciamo sia *Vsprs* (sul *Vespri della Beata Vergine* di Monteverdi), certo assai urtante, ma riflessivo, allarmante nel presentare la religiosità come unica, accorata speranza d'una civiltà in putrefazione; sia il singolare *Pitié*, che si serve d'una rielaborazione della *Matthäus Passion* curata da Fabrizio Cassol e ben definita come "un manifesto della compassione, della sofferenza sublimata nel suo stesso grido di impotenza": dalle parole dell'inizio, "e il Verbo si fece carne", a quelle del finale "Dio mio perché mi hai abbandonato", una danza disarmonica, convulsa, forse sgradevole, afferma che il dolore è incomprendibile senza la pietà.

Si dice che il nostro è tempo di materialismo, di secolarizzazione, di negazione dello spirito. Un mondo tanto (apparentemente) alieno da quello pastorale come la danza, come il teatro, come il palcoscenico, ci ha forse rivelato, forse confermato, che nessuna arte, e men che mai quella di Tersicore, vive senza i valori e le aspirazioni più alte dell'uomo. Senza i semi di Dio...



Abbi pietà di me secondo la tua misericordia

Roberta Boesso

La Libreria Editrice Vaticana dopo aver pubblicato nel 2007 il volume “L’ Eucaristia, pane di vita eterna”, all’inizio di quest’anno ha editato un nuovo libro sul sacramento della Penitenza.

Si tratta di due testi catechistici scritti da mons. Raffaello Martinelli con l’intenzione di aiutare l’approfondimento del mistero dei due sacramenti, mettendo in risalto anche la bellezza e la ricchezza dello stesso rito liturgico in cui si celebrano.

Come afferma lo stesso autore nella presentazione, tale progetto è stato attuato non solo attraverso il testo, ma anche tramite le numerose immagini (da me realizzate), concepite in modo da illuminare e illustrare molto di più della stessa parola e dello stesso scritto. Appare ben appropriato al riguardo quanto Benedetto XVI ebbe a dire recentemente: “L’approccio alla verità cristiana, mediato attraverso l’espressione artistica o storico-culturale, ha una *chance* in più per parlare all’intelligenza e alla sensibilità di persone che non appartengono alla Chiesa Cattolica e talvolta possono nutrire verso di essa pregiudizi e diffidenza” (Discorso ai dirigenti e ai dipendenti dei Musei Vaticani, 23 novembre 2006).

Auspiciando che questo volume, come il precedente sull’ Eucaristia, possa essere un valido strumento per aiutare soprattutto i giovani a conoscere e apprezzare meglio l’infinita bontà misericordiosa di Dio, desidero condividere alcune riflessioni che mi hanno accompagnato in questo interessante progetto editoriale, guidandomi in particolar modo nella realizzazione dell’icona di copertina in cui ho raffigurato la parabola del figliol prodigo, o meglio del ‘Padre buono’.

Se è vero, come si dice, che l’amore di un padre è sempre più grande degli errori di un figlio, quanto questo è più vero nei confronti di Dio, la cui misericordia ha le dimensioni non della mia miseria- che per quanto immensa e sconfinata è sempre limitata- ma del suo amore infinito.

Dio con la sua misericordia è sempre in attesa di porre la mia miseria nel suo cuore per trasfigurarla nella gioia del perdono. Se trova il pentimento, questa misericordia opera un grande miracolo in me: non solo risana la mia povertà spirituale, ma riempie la vita di grazia, “che vale infinitamente più della vita” (Sal 63,4).

Nella parabola in esame, raffigurata appunto in questa icona, il padre non solo



non ha punito il figlio per aver sperperato tutti i suoi averi vivendo da dissoluto, non solo non l'ha trattato da servo, ma gli ha riservato un'accoglienza e una festa da trionfatore.

"Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia!" (Sal 30,12) si legge nel cartiglio: il perdono trasforma la tristezza nella gioia di un banchetto nuziale rallegrato dalla musica e dalla danza, di cui sono segno le due fanciulle. La misericordia divina è simboleggiata al centro della composizione da Gesù che con il suo manto, il cui colore rosso richiama il sacrificio d'amore da lui sofferto e offerto sulla croce per ognuno di noi, avvolge il figlio, la pecorella perduta e ora ritrovata: la veste di sacco, sporca e stracciata lascia il posto all'abito più bello, l'abito nuziale della Gioia a cui alludono la veste bianca portata dal servitore di sinistra e l'anello nuziale portato da quello di destra.

"Bisogna far festa!" e festeggiare con un pranzo da nozze degna del figlio di un re, con la carne migliore: viene scelto il vitello più grasso. Mangiamo! Ordina il Padre, con una voce che

esprime tutta l'urgenza della festa. Presto! Il Padre ha fretta di fare festa con gli amici e i vicini, chiamati a condividere la gioia per la pecorella ritrovata: "Rallegratevi con me! Ero smarrita, perduta, lontana, sola; ora sono a casa, al sicuro, insieme con voi!". La festa è di tutto il gregge, la festa comincia su questa terra e continua nell'eternità. La domenica II di Pasqua celebriamo anche la festa della Divina Misericordia: insieme ringraziamo il Signore perché, nella gioia del perdono, la nostra vita diventa, oggi, bella come il paradiso terrestre, fresca e gioiosa come il mattino di Pasqua.





Beata Vittoria Rasoamanarivo

Vedova e principessa del Madagascar 21 agosto

suor Clara Caforio, ef

Il valore della santità

Sono ormai tantissime volte che attraverso queste pagine ci ritroviamo a parlare di uomini e donne che lungo il tempo si sono distinte per virtù, meriti, grazie particolari. Viviamo in un'epoca storica che sembra non debba più offrire spazi per alimentare il valore della santità tant'è che ci si domanda in un mondo secolarizzato e materialista: «È possibile esser santi oggi?» e se sì: «Qual è la forma di santità possibile nel nostro tempo?». Un grande teologo, Giovanni Vannucci, a tale proposito scrive: "Comincio col precisare il concetto di santità e di santo, seguendo, naturalmente, quello che l'esperienza vissuta del Mistero divino può dirci. In tutti i tempi si è sempre ritenuto che Dio potesse compiacersi di qualche mortale, colmarlo di doni e favori speciali, così da separarlo dai suoi simili e da porlo in una situazione più vicina a Lui stesso. Anzi, si finì per ritenere il prescelto come

un valido intercessore presso la divinità; si pensi, per rimanere nell'ambito della nostra religiosità, alle figure di Abramo, di Mosè, di Elia. L'idea di santità si trova presente in tutte le religioni, anche se con accentuazioni e prospettive diverse. Nel mondo semitico, in quello cananeo, la santità esprime anzitutto la nozione di una misteriosa potenza che è connessa





con il mondo divino ed è anche inerente a particolari persone, istituzioni ed oggetti. La santità inoltre, appare come un valore estremamente complesso che implica le nozioni di "sacro" e di "purezza" e si trova connesso con il mondo del culto. Occorre assai più oggi che non ieri per santificarsi. Se ieri visitare i poveri, gli infermi, i carcerati era un gesto meritorio, oggi la società, con l'assistenza sociale e sanitaria, ne ha fatto addirittura una professione. Se ieri il lavoro dell'operaio era affidato alla coscienza del datore di lavoro, oggi, in ogni nazione civile, un contratto nazionale tenta di salvare, per tutti, i limiti di una dignità umana e impedirne gli abusi. Se ieri masse umane venivano tenute nella soggezione e nell'ignoranza, oggi ad esse viene, più o meno bene, spezzato il pane della conoscenza, mentre scompaiono i tuguri e la società affronta i ricettacoli del vizio".¹

Tuttavia, oggi come ieri i termini santo, santità, santificare che derivano dalla radice *qds*, sono divenuti tra i più caratteristici e significativi della rivelazione biblica. L'etimologia di *qds* non è sicura, però fin dalle origini questa voce ha sempre avuto uno stretto rapporto con il culto, tutto ciò che è in positiva relazione con esso: Dio, uomo, cose, spazio tempo, rientra nella sfera del *qds*. Nella Genesi, dove il culto ha spesso rilievo,

questa parola non ricorre, mentre è abbastanza frequente nella storia di Mosè, dove ad es. nella teofania del Sinai la fonte jahvista usa il termine *qodes* (cfr Es 3,5). Lo spazio intorno al roveto è terra di santità, così come lo sono altri luoghi, la collina del tempio e tutto quanto ad esso appartiene. Più vario del sostantivo *qodes* è l'aggettivo *qadòs*, esso oltre che al luogo e al tempo del culto, può essere riferito anche alle persone addette al culto. Tanto Dio che l'uomo nel momento del culto possono essere definiti *qadòs*; riguardo a Dio il lemma assume il significato di divino e diventa un attributo costante di *lavhè* (cfr Is 5,16; 6,3; Os 11,9). Anche in riferimento all'uomo *qadòs* acquista un nuovo significato, nell'uomo infatti ciò che è santo confina con ciò che è moralità, senza tuttavia identificarsi con esso.

Riferito a Dio e all'uomo questa voce assume una dimensione storica che manca all'impersonale *qodes*².

Vediamo ancora come nella luce della santità divina, partecipata per grazia a Israele, emergono in modo speciale alcuni segni permanenti dai quali il popolo dell'AT è orientato alla fede nel Dio santo. Tra questi, nell'ambito delle persone, figurano in primo luogo il sacerdote, segno della santità del Signore, che santifica tut-



to il popolo e lo chiama al banchetto sacrificale della piena comunione (cfr Lv 21,6-8). Anche il nazireo che si impegnava con voto a un tenore rigoroso di vita era un dono di Jhwh nel quale rifulgeva la potenza della santità divina a favore del suo popolo (cfr Gen 49,26; Dt 33,16; Gd 13,5-7 ecc.).

Nell'ambiente neotestamentario raramente Dio viene definito santo (cfr Gv 17,11; 1Pt 1,15 s; Ap 4,8; 6,10) e Cristo soltanto una volta (cfr Ap 3,7; 1Gv 2,20). Determinante per la concezione di santità è piuttosto lo Spirito Santo; ne consegue che nel NT il sacro non è più nelle cose, in luoghi determinati o nei vari riti, esso è nelle manifestazioni prodotte dallo Spirito³. Difatti è lo Spirito che abilita il battezzato a testimoniare la santità di Dio mediante la carità e i diversi carismi che egli distribuisce per l'utilità comune (cfr 1Cor 12, 4-11). I cristiani pertanto non sono *haghioti* per natura, ma per la chiamata di Dio. Essi ricevono il privilegio di essere membri della comunità santa; come *haghioti* appartengono a una comunità cultica fondata sul sacrificio di Cristo e sono stati eletti da Dio a farne parte⁴. La santità, dunque, vista sotto questi aspetti non conosce né confini, né limiti, né razza, né culture... Essa può raggiungere qualunque creatura che fa spazio all'Ascolto e all'Amore! Spostiamoci allo-

ra nella grande Isola del Madagascar, a Tananarive, dove Vittoria Rasoamanarivo, nacque nel 1848; appartenente ad una delle più potenti famiglie degli Hovas; suo nonno materno, fu primo ministro per oltre venti anni della regina Ranavalona (1832-1852) e lei era sorella di Rainilaiarivony, il quale ricoprì la stessa carica per più di 30 anni dal 1864 al 1895. Secondo le usanze del paese, fu adottata dal fratello maggiore del padre, del quale si sa ben poco; lo zio Rainimaharavo fu comandante generale dell'esercito malgascio.

Rasoamanarivo crebbe ricevendo, specie dalla madre, una ottima educazione morale e seguì in gioventù la religione idolatrica dei suoi antenati. Ma quando nel Madagascar giunsero alcuni missionari gesuiti francesi, che si stabilirono a Tananarive, seguiti in breve dalle Suore della Congregazione di S. Giuseppe di Cluny, Rasoamanarivo fu tra le prime ragazze ad essere iscritta nella loro scuola, aperta dalla Missione. La giovane rimase colpita presto dalla vita che conducevano i padri della missione e le suore; una vita fatta di dedizione, d'impegni a favore dei poveri e di quanti erano costretti a subire umiliazioni e prove di ogni genere. La testimonianza dei missionari aprì il suo cuore indicandole il desiderio di una Sorgente che non si esaurisce mai. Dovette comprenderlo bene,



abituata com'era alla calura e ai deserti africani: l'acqua è un valore inestimabile! Cosa non è poi la sete, ma c'è una sete che nessun uomo può soddisfare: la sete di Dio! Sebbene tredicenne, la ragazza chiese di essere ricevuta nella Chiesa; venne battezzata il 1 novembre 1863 con il nome di Vittoria, quasi a presagio delle dure lotte che avrebbe dovuto sostenere. Il Madagascar a quell'epoca subiva l'influenza coloniale della Francia, questo provocò scontento e tumulti, quando il re Radama II, ritenuto troppo amico della Francia, venne allontanato, si scatenò una persecuzione più o meno aperta contro la Missione cattolica, che a causa della nazionalità francese dei missionari, fu ritenuta affine agli interessi coloniali della Francia. Vittoria dovette subire le insistenze del suo padre adottivo, che cercò di convincerla a lasciare la fede cattolica e ritornare agli dei pagani, o per lo meno di abbracciare la fede anglicana, che a quel tempo era ben radicata nel Madagascar.

Ma lei non volle aderirvi né con le minacce, né con le sofferenze inflitte, finché i familiari ritennero inutile insistere. I missionari, di fronte a questa situazione, cercarono in tutti i modi di dissuadere Vittoria nel suo desiderio di consacrarsi interamente a Dio, ritenendo meglio per lei che continuasse a svolgere il suo aposto-

lato nella propria famiglia e a corte reale. Secondo le usanze allora vigenti nel Madagascar, Vittoria fu data in sposa ad un giovane alto ufficiale dell'esercito e figlio del primo ministro, il suo nome era Radriaka. Il 13 maggio 1864 volle sposarsi alla presenza di un sacerdote cattolico. Il matrimonio non fu felice; il marito era spesso dedito all'alcol e alle passioni. I suoi stessi genitori consigliarono a Vittoria di divorziare; ma lei conscia dell'indissolubilità e santità del matrimonio e certa dello scandalo che ne sarebbe derivato nell'opinione pubblica, decise di sopportare tutto rimanendogli fedele fino alla morte avvenuta nel 1887.

Col tempo, acquistò agli occhi della corte e di tutto il popolo, una grande stima; venne ammirata per la coerenza della fede e per le sue virtù morali e cristiane.

Amabile e accogliente con tutti divenne punto di riferimento sicuro della Chiesa Cattolica in Madagascar, quando il 25 maggio 1883 scoppiò una nuova persecuzione, dopo che erano stati espulsi tutti i missionari francesi, e i fedeli cattolici vennero accusati come traditori delle usanze dell'Isola e quindi della loro patria. Vittoria continuò a professare la sua fede apertamente, si fece protettrice della Chiesa difendendola continuamente presso la regina e il



potente Primo Ministro, insistendo che le chiese e le scuole cattoliche, rimanessero aperte; incoraggiò i cattolici in ogni modo e spesso recandosi personalmente nei villaggi vicini.

Divenne secondo l'espressione malgascia: "Padre e Madre" dei fedeli e la colonna della Chiesa, che era privata in quel tempo dei suoi pastori; così quando nel 1886 i missionari poterono ritornare, non trovarono rovine, ma una comunità cattolica fiorente e vigorosa, tutto per suo merito. Si realizzò in lei quello che a distanza di molti anni dirà il Concilio Vaticano II a proposito della crescita della santità della chiesa ad opera di molte uomini e donne di buona volontà:

Sanctitas Ecclesiae

Ci sembra sostanziale ribadire che il cammino scelto da Dio Padre, per dare agli uomini una partecipazione alla propria santità, è la filiazione divina (cfr Ef 1,5), il cui esemplare è l'Unigenito e la cui immagine devono riprodurre i figli della Chiesa (cfr Rom 6,28). Il Vaticano II ha affermato energicamente il carattere ontologico della santità cristiana. "Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato il solo Santo, amò la Chiesa come sua Spo-

sa e diede se stesso per essa al fine di santificarla (cfr Ef 5,25-26), l'ha unita a sé come suo corpo e l'ha riempita del dono dello Spirito Santo per la gloria di Dio"⁵.

Il riconoscimento della dimensione ontologica della santità è affermato nel corso di tutta la dottrina conciliare⁶. Il Padre che santificò Cristo (cfr Gv 10,36) non volle santificare gli uomini individualmente ma volle costituirli in un unico popolo (cfr LG 2; 9,1; AG 2,2).

Cristo l'autore e il perfezionatore della santità del popolo di Dio, instaurò il regno della santità (cfr LG 36,1) e si offrì alla morte per santificare la Chiesa; santificò gli apostoli per mezzo dello Spirito Santo, perché essi a loro volta santificassero gli altri uomini. Lo Spirito Santo è stato inviato dal Padre e dal Figlio per santificare continuamente la Chiesa... *ut Ecclesiam iugiter sanctificaret ...* (LG 4,1).

Vittoria contribuì molto alla santificazione della Chiesa in Madagascar; ella riuscì a diffondere il Messaggio evangelico grazie anche alla sua alta posizione sociale oltre che alla sua intensa vita di preghiera e di amore verso i poveri nei confronti dei quali ebbe una grande passione di madre. La preghiera divenne il suo pane quotidiano, pane di cui si nutriva con ardore; trascorreva in chiesa



anche sei o sette ore al giorno, a volte fino a notte inoltrata. Una intensa vita di orazione non poteva non spingerla continuamente verso le realtà più emarginate: si dedicò ad innumerevoli opere di carità in favore di poveri, prigionieri, abbandonati, lebbrosi.

Ebbe a soffrire di varie malattie, sopportate con grande pazienza; morì il 21 agosto 1894 a 46 anni, tra lo sconforto generale del popolo malgascio.

La beatificazione

Pur non avendolo desiderato, ella fu trionfalmente sepolta nel mausoleo dei suoi antenati a Tananarive.

La causa per la sua beatificazione, iniziò solo il 14 gennaio 1932, per circostanze indipendenti dall'intera vicenda. Venne beatificata da Papa Giovanni Paolo II il 29 aprile 1989, ad Antananarivo in Madagascar. In quella lietissima circostanza di lei disse: "Nel corso di un periodo critico della giovane Chiesa del Madagascar, Vittoria è apparsa in tutta la sua statura di laica attivamente impegnata nella vita della comunità e nel suo apostolato. Quegli anni di servizio alla comunità ecclesiale hanno lasciato un ricordo ancora vivissimo. Ed anche se ora le circostanze sono del tutto diverse, una grande luce emana da Vittoria, dopo che più di un secolo è

passato. La beatificazione conferma che essa è un modello per i fedeli laici di oggi. Cristiana nella sua casa, cristiana nell'ambiente della corte di cui faceva parte, attiva nel movimento delle Figlie di Maria, Vittoria si trovava pronta ad assumere delle responsabilità eccezionali. Aveva la fiducia di tutti; venne incaricata di animare e proteggere l'"Union catholique" che doveva conservare viva la comunità privata dei suoi sacerdoti. Durante il difficile periodo, in cui i sacerdoti erano stati allontanati, la comunità non perdette il suo dinamismo apostolico: alcuni catecumeni venivano istruiti e preparati al Battesimo. Questo bene corrispondeva alla passione che Vittoria ebbe in tutta la sua vita, quella di far conoscere Gesù Cristo, di comunicare la buona Novella che la riempiva di speranza e di gioia. Fu una vera missionaria. Per lei, non c'era felicità più grande che vedere i suoi accedere alla fede e ricevere il Battesimo. Quando contempliamo la figura di Vittoria all'interno della giovane Chiesa di questo Paese, capiamo ancora meglio il ruolo insostituibile dei fedeli laici, così fortemente evidenziato dal Concilio Vaticano II e recentemente dall'assemblea del Sinodo dei Vescovi. In una esortazione apostolica, ho affermato la grandezza della vocazione e della missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Sono felice di aver potuto venire presso di voi per



celebrare la beatificazione di una figlia del vostro nobile popolo malgascio, che è stata “colonna e fondamento” per i suoi fratelli e sorelle. D’ora innanzi lo sarà ancora di più. Vittoria mostra in particolare il posto che spetta alle donne nella Chiesa. Donna laica, essa ricorda presso di voi le donne del Vangelo, o meglio quelle di cui san Paolo ha conservato il ricordo: Lidia, che ebbe un ruolo importante nella giovane comunità della città di Filippi (cf. *At* 16, 14-15), Damaris che accolse il Vangelo ad Atene quando ben pochi lo ascoltavano, Loide ed Eunice che trasmisero la loro fede a Timoteo (cf. *2 Tm* 1, 5). Con le sue belle doti di donna, Vittoria, a sua volta, ha assunto le missioni di evangelizzazione, di santificazione e di animazione. Ha saputo dispiegare una intensa attività in buona armonia con tutti i membri della Chiesa, sia uomini che donne,

sacerdoti o laici. Voi riconoscete nella vostra prima beata le qualità tradizionali del vostro popolo. Molti testimoni ne hanno descritto la pazienza, non una rassegnazione o una fuga di fronte alle difficoltà, ma un atteggiamento profondamente pacato davanti a quello che rattrista o ferisce, persino davanti al male che si condanna. La sua instancabile pazienza rafforzava il suo convincimento cristiano per rimanere fedele al legame indissolubile del Matrimonio, nonostante le umiliazioni e le sofferenze che doveva sopportare. Impressionava coloro che l’avvicinavano per la gioia interiore da cui era pervasa. Conservava una fiducia ottimista, anche nei momenti più inquietanti. Non si staccò mai dai legami ancestrali di solidarietà che nel suo popolo uniscono ogni persona a tutta la società; faceva fiorire in se stessa la spiritualità naturale dei Malgasci”.

¹ Giovanni Vannucci, «La santità oggi» 1° novembre - Festa di tutti i santi - Anno A; in *Risveglio della coscienza*, 3^a ed. erivium, Sotto il Monte.

² Cfr O. PROCKSCH, *Haghios*, in GLNT I, 237-240.

³ Cfr H. SEEBASS, *Santo-sacro*, o. c. 1656.

⁴ Cfr O. PROCKSCH, *Haghios*, in GLNT I, o.c. 284-285.

⁵ Cfr LG 39; PO 5,1, 12,2.

⁶ Cfr N. D. SILANES SANZ, *Santità*, in DTVC o.c. 1575-1576. I Padri e i Dottori della chiesa, esaltano con eloquenza la santità della Sposa di Cristo, soprattutto S. Cipriano nel *De Unitate Ecclesiae*, c.6: PL 4, 502: “*Adulterari non potest Sponsa Christi...*” e Sant’Agostino in un Sermone così scrive: “*Sanctam Ecclesiam, Matre vestram honorate, diligite, praedicate*” Sermon. 214, 11: PL 38, 1071.

Bibliografia:

www.santiebeati.it/

www.vatican.va

it.wikipedia.org



Per scoprire le ricchezze che contiene la liturgia è necessaria una educazione intensiva⁽¹⁾

Pina Garritano

La liturgia non appartiene a noi: è il tesoro della Chiesa. Lo abbiamo sentito dal Santo Padre Benedetto XVI nell'Omelia conclusiva per il 49° Congresso Eucaristico Internazionale di Québec (Canada), il 22 Giugno 2008. Nell'Esortazione Apostolica Postsinodale "Sacramentum Caritatis" del 27 febbraio 2007, al n. 35 si legge: «La bellezza della liturgia non è mero estetismo ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio, ci affascina e ci rapisce»; è importante che la «celebrazione eucaristica manifesti, comunichi, attraverso i segni sacramentali, la vita divina e riveli agli uomini e alle donne di questa città il vero volto della Chiesa» (Benedetto XVI, Discorso in apertura del Convegno Diocesano di Roma, 26 maggio 2009).

Il Santo Padre in ordine alla formazione, dava poi alcune preziose indicazioni: «È necessario migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un

laicato maturo e impegnativo. Tocca ai Parroci promuovere la crescita spirituale e apostolica di quanti sono già assidui e impegnati nelle Parrocchie: essi sono il nucleo della comunità che farà da fermento per gli altri» (*ibid.*). Le parole del Vescovo di Roma si applicano perfettamente anche all'ambito liturgico

Un Corso di Liturgia per la Pastorale che esplora quasi tutto l'universo liturgico è stato aperto nel 1975, dall'Ufficio Liturgico della Diocesi di Roma, avvalendosi della qualificata collaborazione dei Docenti del Pontificio Istituto Liturgico.

Il Corso, ciclico-triennale, richiama gli insegnamenti del Vaticano II sul concetto di liturgia, delinea gli aspetti più salienti (storico – biblico – teologico – liturgico – pastorale) delle celebrazioni, presenta le linee maestre che valorizzano gli orientamenti spirituali della riforma liturgica. In modo non derogabile, è richiesta agli iscritti la frequenza, con esami, per la preparazione formativa ai ministeri istituiti. (cf. *Inter Oecumenici*, 11).

Dal 1975 al giugno 2009 hanno frequentato il Corso 2181 alunni di cui 1492 in qualità di *Uditori* e 689, dopo i regolari esami, hanno conseguito l'attestato di *Operatore di Liturgia per la Pastorale*.

¹ Dominicae Cenae, in AAS 72.

**CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE**

Anno 2009 – 2010

LITURGIA E TEMPO**2009**

22 ott.	Introduzione al Corso – Consegna dei diplomi	<i>Preside del PIL</i>
29 ott.	L'esperienza liturgica dell'Antico e del Nuovo Testamento	R.P. Mons. Renato De Zan
05 nov.	Storia della liturgia I: Dagli inizi al Concilio di Trento	R.P. Ephrem Carr
12 nov.	Storia della liturgia II: Dal Movimento liturgico al Vaticano II	R.P. Ephrem Carr
19 nov.	Visione globale delle liturgie orientali	R.P. Ephrem Carr
26 nov.	Culto e santificazione	R.P. Ildebrando Scicolone
3 dic.	Celebrazione, segni e simboli	R.P. Ildebrando Scicolone
10 dic.	Assemblea e partecipazione	R.P. Ildebrando Scicolone

2010

14 gen.	L'anno liturgico: storia della sua formazione	R.P. Ephrem Carr
21 gen.	Il Calendario liturgico: principi e norme	R.P. Ildebrando Scicolone
28 gen.	La domenica: Pasqua settimanale	R.P. Juan Javier Flores
04 feb.	La Pasqua annuale: il Triduo pasquale	R.P. Juan Javier Flores
11 feb.	Il Tempo pasquale o Pentecoste	R.P. Juan Javier Flores
18 feb.	<i>Vacanza Ateneo</i>	
25 feb.	La Quaresima	R.P. Ephrem Carr
4 mar.	Il Tempo della manifestazione	R.P. Juan Javier Flores
11 mar.	Tempo "per annum" e feste del Signore	R.P. Juan Javier Flores
18 mar.	La Madre di Dio nella celebrazione del mistero di Cristo	R.P. Ildebrando Scicolone
25 mar.	I Santi nella celebrazione del mistero di Cristo	R.P. Juan Javier Flores
15 apr.	La preghiera e i salmi nell'A.T. e N.T.	R.P. Mons. Renato De Zan
22 apr.	L'Ufficio Divino: origine e sviluppo storico	R.P. Pierangelo Muroi
29 apr.	La Liturgia delle Ore del Vaticano II (<i>Caratteristiche, natura ed elementi della Liturgia delle Ore</i>)	R.P. Pierangelo Muroi
06 mag.	Natura e spirito delle singole Ore	R.P. Pierangelo Muroi
13 mag.	Spiritualità e pastorale della Liturgia delle Ore	R.P. Pierangelo Muroi
20 mag.	Celebrazione conclusiva e incontro di fraternità	<i>Preside del PIL</i>

27 mag.**ESAME ANNUALE (I ANNO)****03 giu.*****Corpus Domini*****10 giu.****ESAME ANNUALE (II e III ANNO)****17 giu.****ESAME "DE UNIVERSA"**

ORARIO LEZIONI: 18.00 – 19.30

SEDE:

Pontificio Istituto Liturgico; piazza Cavalieri di Malta, 5 - Roma

N.B.*Al Corso sono ammessi soltanto gli alunni regolarmente iscritti.***ISCRIZIONI:**

Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza San Giovanni in Laterano, 6/a, dal lunedì al venerdì ore 9,00 – 12,00. Tel. 06 698.86233 a partire dal 22 Giugno al 31 Luglio. Soltanto se vi saranno ancora posti disponibili: dal 2 Settembre al 12 Ottobre 2009.